This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

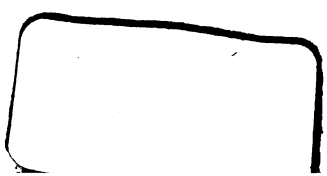
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
B 3 768 841

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Holy General

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA



Holy General

CANZONIERE
POLITICO POPOLARE

CON

PROEMIO STORICO DAL 1820 AL 1870

E

BREVI BIOGRAFIE DEI POETI PRESCELTI

COMPILAZIONE

DI

RAFFAELE BELLUZZI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

1878.

CANZONIERE
POLITICO POPOLARE

CON

PROEMIO STORICO DAL 1828 AL 1870

E

BREVI BIOGRAFIE DEI POETI PRESCELTI

COMPILAZIONE

DI

RAFFAELE BELLUZZI

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI

SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

—

1878.

Bologna — Regia Tipografia

PQ42:13
A8B34

PROEMIO STORICO

AI VERSI POLITICI

Caduto Napoleone I, che aveva per tanti anni sconvolta l' Italia apportandovi, volente o no, idee di progresso e di libertà, le nazioni vincitrici, strette in un' alleanza che esse chiamarono santa, divisero a loro talento i popoli come se si trattasse di pastori che si dividono un gregge. L' Italia nostra fu la peggio trattata ed i principi, che la rivoluzione aveva scacciati, ritornarono sui troni, dispotici verso i popoli, schiavi verso chi glie li aveva ricondotti. Che tristi tempi furono quelli!

Nei canti politici che noi abbiamo raccolti vi è tutta la storia generosa delle aspirazioni, dei conati, delle delusioni, degli immensi dolori pei quali dovemmo tutti passare, prima di giungere insieme attorno ad una sola bandiera su cui fosse scritto:

— Unità - Indipendenza - Libertà —

I primi tentativi di rivoluzione successero nel 1820 a Napoli, ed i canti del Rossetti ricordano il giorno

M332832

in cui il Re Ferdinando lasciò sperare la costituzione, e la giurò solennemente per ritornare poscia apostata e spergiuro a capo di truppe austriache, contro le quali mal seppero reggere i facili entusiasmi dei napoletani, che ben presto ricaddero sotto più feroce dominio.

A Napoli tenne dietro Torino, ed è ammirevole il coraggio di quel capitano Ferrero che nel sobborgo di S. Salvario con pochissimi soldati e pochi studenti innalza la bandiera della rivolta e costringe il Re alla fuga ed alla abdicazione. Niente poteva meglio ritrarre il fortunoso 21 dell' inno di Manzoni, oramai reso così conosciuto e popolare. Anche i carbonari del Piemonte furono vinti e dispersi per le contrade d' Europa, costretti al duro pane dell' esilio.

Dopo 10 anni di sonno apparente, ma di un costante lavorìo secreto della carboneria, la fiamma compressa risorge, ed il fuoco, sviluppatosi a Modena ed a Bologna, minaccia di propagarsi per tutta la penisola.

Prima di riportare il famoso canto del Berchet, abbiamo voluto riprodurre i patetici versi che quell' animo fiero di Pietro Maroncelli, il leon di romagna, indirizzava a' suoi cari mentre il chirurgo dello Spielberg gli amputava una gamba. Silvio Pellico, di cui ci duole non poter riprodurre alcuna poesia, perchè non confacente al soggetto, gli era compagno in quell' orribile carcere e lo assisteva in quel momento solenne.

Ognuno di voi avrà già letto il libro — *Le mie prigioni,* del Pellico — ma se ciò non fosse, procuratevelo e troverete in quelle pagine il mesto racconto

degli strazi crudeli cui furono dannati coloro che travidero col pensiero i giorni del riscatto, mentre l'Austria infuriava direttamente o indirettamente dovunque cogli odi e colla oppressione.

Anche la rivolta del 1831 fu spenta nel sangue, colle carceri e cogli esili, ma non così che le idee non risorgessero, ed il grido di *fuori lo straniero* non tuonasse di tanto in tanto, ora in una, ora in un' altra regione d' Italia, a spavento dei despoti.

Una nuova società secreta sorse e si chiamò *La giovane Italia*, istituita dal Mazzini. Lo stornello del Dall' Ongaro fa vedere quanto fosse divenuto terribile ai governi quel nome eccitatore continuo di opposizioni e di rivoluzioni. Fra queste abbiamo rammentato quella dei fratelli Bandiera, fucilati a Cosenza nel 1844, alla cui venerata memoria il giovanetto Goffredo Mameli scioglieva un cantico, non forse fra' suoi più belli, ma ispirato a nobili sensi.

Nel 1846 sale alla cattedra di Pietro il sommo pontefice Pio IX, il quale inaugura il suo regno col generale perdono ai condannati o prigionieri politici. Che entusiasmi, che feste in quei giorni! Non vi fu scrittore di versi che non volesse in quel tempo dettare il suo sonetto. Avremmo potuto fare un' ampia raccolta di versi solo di quei tempi, ma anche qui ci accontentammo di un solo stornello del Dall' Ongaro, il quale spiega mirabilmente quali concetti fossero dagli Italiani in quel nome di Pio IX compresi.

I sovrani ad imitazione del Pontefice liberaleggiarono, concessero costituzioni, guardie cittadine, ecc., e fu per tutta Italia uno sventolar di bandiere a tre colori, un cantare patriottici versi, un gridare festoso.

Il Papa sognato dal Gioberti e dal Balbo era alfine comparso, ed attorno a lui si raccolsero tutte le speranze d' Italia. Chi faceva più quistione di Monarchia o di Repubblica? *Italia libera - Dio lo vuole:* eceo il grido delle antiche crociate richiamato alla memoria degli Italiani da Massimo d' Azeglio. Avanti dunque e avanti sempre.

Milano insorse colle sue celebri cinque giornate, ed il Piemonte, che già da molti anni vegliava e teneva alta la bandiera nazionale, accorse in suo aiuto valendosi di un esercito piccolo ma bene agguerrito, alla cui testa erano Carlo Alberto co' suoi due figli Vittorio Emanuele ed il Duca di Genova.

Oltre gli inni famosi del Mercantini, Bosi, Poerio e Mameli che dimostrano l' entusiasmo dei volontari che accorrevano alla guerra col sorriso sulle labbra e la festa nel core, come se andassero alla danza, ho voluto riportare i versi del Mercantini che ricordano una giovanetta bolognese che si taglia la chioma, altro non avendo da regalare alla patria, e gli altri del milanese Bazzoni coi quali accompagna il dono di una sua cavalla per dimostrare quanti sacrifici, e furono infiniti, non solo di sangue, ma d' affetto, di ricchezza, di tutto, sapessero compiere in quei giorni gli italiani, donne, vecchi, fanciulli, ricchi, poveri, soldati, preti d' ogni ordine insomma e d' ogni età. Ma alle prime vittorie di Goito, Valleggio, Pastrengo, ecc., successero i rovesci di Cornuda, Santa Lucia, Curtatone e Montanara, di Vicenza, Volta, Custoza e Somma Campagna, cosicchè la guerra cominciata tanto felicemente in Aprile, terminava con una tregua stabilita l' 8 Agosto coll' Austria trionfatrice.

Il Papa ed il Borbone avevano disertato la causa della libertà, ma resistevano intrepide Venezia e Roma. Carlo Alberto, rotta arditamente la tregua nel 1849, scese di nuovo in campo, ma il 23 Marzo l' esercito piemontese, cui non valsero prodigi di valore, fu sconfitto a Novara. Carlo Alberto, abdicato in favore del figlio Vittorio Emanuele, che pattuì una tregua col vincitore, esulò ad Oporto in Portogallo, ove dopo pochi mesi morì.

Dopo Novara lo scoraggiamento fu generale: il granduca Leopoldo ritornò in Toscana, Venezia ricadde, dopo una eroica difesa, negli artigli dell' Austria, e Roma, l' eterna Roma che si governava a Repubblica, dovette cedere alle forze prepotenti della Francia, non senza dare una solenne smentita al generale Oudinot, che aveva detto che gli Italiani non si battono.

L' Italia era caduta di nuovo e sotto più dure catene. Pio IX ritornava da Gaeta in Roma, ricondottovi dalla Francia; Ferdinando, di nuovo sul trono delle due Sicilie, incrudeliva contro quanti avessero esternato liberi sensi; Radetzky, proconsole nel Lombardo-Veneto, imperversava con stati d' assedio, giudizi statari, proscrizioni, confische, inquisizioni, carceri, torture. Tremito e silenzio dovunque: ecco la vita di 25 milioni di Italiani.

Solo in Piemonte sventolava il vessillo nazionale, sul quale tenevano intenti gli sguardi quanti sentivano carità di patria ed aspiravano ad un miglior avvenire, ed avvaloravano maggiormente le loro speranze scorgendo attorno a quel vessillo un re che serbava lealmente la costituzione concessa dal padre, ed un esercito superbo delle sue cicatrici, avido di scendere nuo-

vamente sul campo per cancellare colla vittoria il ricordo della infelice giornata di Novara.

E il giorno sospirato giunse. Cavour, Ministro di Vittorio Emanuele, aveva compreso come Napoleone, divenuto imperatore dei Francesi, altro non desiderasse che stracciare i trattati del 1815 ed umiliare l' Austria, che in certa guisa era stata l' anima della Santa Alleanza, comprese ciò, e sicuro di giovare alla sua patria lasciò, anzi volle che il Piemonte, insieme alla Francia ed all' Inghilterra fosse, per mezzo del suo esercito, rappresentato sui campi di Crimea, e, per mezzo de' suoi diplomatici, al congresso di Parigi, nel quale il Cavour seppe procurarsi tanti amici alla causa d' Italia.

Se la diplomazia lavorava, anche il popolo non restava inerte, e sarebbe troppo lungo rammentare i processi dei milanesi Sciesa e Dameno, e gli altri di Tito Speri e compagni strangolati in Mantova sugli spalti di Belfiore il 3 Marzo 1853. A noi basta constatare che da un punto all' altro della penisola, in qualunque ordine di cittadini, non codardi o venduti, era un solo pensiero, una sola aspirazione che prevaleva, un solo fine che si voleva raggiungere, benchè i mezzi proposti fossero diversi.

Col canto — *La spigolatrice di Sapri* — noi rammentiamo un ardito tentativo di un giovane napoletano esiliato che da Genova nel 1857 si recò in Calabria col grido di — *Viva l' Italia* — ma il povero Carlo Pisacane ed i suoi pochi compagni non assecondati dalle popolazioni, furono ben presto sbaragliati, dispersi ed uccisi.

Siamo al 1859. L' alleanza fra la Francia e l' Italia

è conchiusa: la guerra all'Austria è dichiarata. I duchi di Toscana, di Modena, di Parma fuggiti: Bologna e le Romagne insorte: tutta la gioventù accorre o ad ingrossare le fila dell' esercito, o coi volontari capitanati da Garibaldi.

Di vittoria in vittoria si giunge alla più sanguinosa e decisiva, a quella cioè di S. Martino e Solferino (24 Giugno) in cui gli eserciti italiano e francese si copersero di gloria. Alle vittorie succedono le annessioni, ma sul più bello delle speranze ecco l' annunzio della pace di Villafranca conchiusa da Napoleone III, che arresta gli eserciti vittoriosi e getta la sfiducia e lo scoramento nell' animo di tutti. I versi di Mercantini — *Un soldato in congedo* — fanno palese lo stato di eccitamento degli animi anche più miti e tranquilli.

Frutto diretto della campagna del 1859 era lo sgombro della Lombardia per parte dell'Austria: l' Emilia, la Toscana ed i Ducati riuniti all' Italia: un esercito bene agguerrito ed avido di nuovi allori: una popolazione redenta ed entusiasta della libertà.

L' annunzio però della cessione alla Francia delle due provincie di Nizza e Savoia, diminuirono certo, se non cancellarono, dall' animo degl' Italiani quella viva e sincera riconoscenza che avevano in mille guise addimostrato all' Impero ed all' esercito francese.

Il 5 Maggio 1860 il capitano del popolo, l' eroico Garibaldi salpava da Genova con un migliaio di prodi compagni, fra i quali alcuni che lo avevano seguito in tutte le guerre d' America, alla difesa di Roma, e che avevano con lui trionfato a Como ed a Varese fra i Cacciatori delle Alpi nel 1859. Egli sapeva che la Si-

cilia era insorta per opera specialmente di Rosolino Pilo, ed accorreva in aiuto a quei valorosi. Sbarcò a Marsala e di vittoria in vittoria, cacciati i borbonici dalla Sicilia, passò in Calabria, e quasi in marcia trionfale giunse fino a Napoli col suo giovane esercito di volontari ardenti di seguirlo fino a Roma. L' esercito intanto, guidato dai generali Fanti e Cialdini, liberava l' Umbria e le Marche e passava poscia nelle due Sicilie che, dopo la resa di Gaeta e lo sfratto del re Francesco, erano rese completamente libere. Garibaldi dopo la famosa battaglia del 1.° Ottobre, procurata l' annessione dell' ex regno napoletano, stretta la mano a Vittorio Emanuele che ne lo ringraziava, novello Cincinnato ritirossi alla sua isola di Caprera per sottrarsi agli applausi ed alle onorificenze, seguito però dalla più sincera riconoscenza di tutti gli Italiani.

Il 1860 è la vera epopea garibaldina, ed è perciò che sotto quest' epoca

Di poema degnissima e di storia

abbiamo riportato il celebre inno di Garibaldi scritto prima dal Mercantini, ed altre poesie garibaldine.

Una data luttuosa per l' Italia si fu il 1862, anno in cui Garibaldi, sprezzando tutte le quisquiglie diplomatiche che lo trattenevano, sbarcò di nuovo in Sicilia, accompagnato da parecchi de' suoi antichi commilitoni, per avviarsi forse alla conquista di Roma. Il governo lo rattenne, e fu costretto a dargli battaglia in Aspromonte. Egli non accettò la lotta fratricida, e ferito ai primi colpi si diè prigioniero. Al Varignano, ove fu condotto, dirige il Dall' Ongaro uno de' suoi più gentili stornelli. Il generale ministro Durando aveva

detto che in Aspromonte l' Italia aveva dovuto tagliarsi un braccio.

Venezia schiava dell' Austria, Roma del Papa e della Francia erano il tema di ogni discorso, il sospiro di ogni cuore italiano, l' aspirazione di tutti. Nel 1866 l' Austria erasi impegnata in una guerra colla Prussia, e l' Italia non si lasciò sfuggire quest' occasione per scendere di nuovo in campo, alleata colla Prussia, contro la sua eterna nemica:

Su corriamo in battaglioni,
Fra il rimbombo dei cannoni,

fu il ritornello che si udì di nuovo a ripetere dall' esercito, ed i volontari, indossata di nuovo la camicia rossa, ripeterono ancora, sotto il comando del loro amato generale:

Addio, mia bella, addio,
L' armata se ne va,

e mentre intransigenti repubblicani parevano volerli trattenere, aggiungevano:

Se non partissi anch' io
Sarebbe una viltà.

L' Austria, vinta dalla Prussia a Sadowa, cercò la pace e cedette la Venezia. I garibaldini, vincitori in Tirolo, dovetterò però ritirarsi da quella terra che avevano bagnata di sudore e di sangue. Quella fu una terribile notte, e la poesia — *Un passo indietro* — di Ippolito Nievo, non ne arreca che una pallida immagine. Come debolmente ricorda la disfatta della nostra flotta navale a Lissa l' altra del Mercantini intitolata — *La fidanzata di un marinaio della Palestro.* —

L' anno seguente Garibaldi, chiamando di nuovo i suoi volontari, sfugge da Caprera, e li raggiunge sull' agro romano, per dare l' ultima e decisiva battaglia alle orde papaline che deturpavano Roma. Ma la Francia, che da poco aveva lasciato di essere sentinella al trono del Pontefice, vi rimandò i suoi eserciti, e Garibaldi fu vinto a Mentana dopo essere stato in vari scontri vittorioso, specialmente nella presa di Monterotondo.

L' unica poesia a nostra conoscenza, riferentesi a quel luttuoso avvenimento, si è quella del Mercantini, ma non adatta al nostro cómpito, benchè adorna del famoso ritornello:

Rimbomba, rimbomba, terribil campana;
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

L' altra del prof. Carducci — *In morte di Corazzini* — è troppo alta perchè potesse essere convenientemente compresa dal popolo. Abbiamo prescelto — *Il V Anniversario di Mentana* — dello stesso Carducci.

La Francia erasi nel 1870 impegnata in una guerra terribile colla Prussia, ed aveva di nuovo abbandonata la Roma agognata dagli Italiani. Anche questa non era occasione da lasciarsi sfuggire, ed il governo d' Italia spinse il suo esercito all' acquisto, meglio, alla rivendicazione della propria capitale, e dopo facile vittoria l' ottenne. Il 20 Settembre sarà sempre una delle date più memorabili per l' Italia, poichè segna la caduta del governo temporale dei Papi, ed il raggiungimento di quella unità e di quella indipendenza che fu la speranza vagheggiata tanti anni, il voto più ardente di tanti insigni, l' aspirazione costante di tanti martiri.

Abbiamo chiusa la raccolta dei versi politici col — *Non mi pento* — affinchè gli Italiani imparino da quei versi ad essere costanti nell' amore della loro patria; e col lavoro e collo studio e colle armi, se sarà necessario, sappiano addimostrare di essere i nepoti non degeneri di coloro che tanto seppero operare spinti dalla *carità del natìo loco.*

LA PATRIA

Son tribolato, son poverello,
Pure amo il loco che Dio mi ha dato:
E come il nido ama l' augello,
Amo la terra dove son nato.
Ne' miei pensieri prima ognor fia
La patria mia, la patria mia.
Al suon dei pifferi e del tamburo
Un tempo l' armi per lei portai,
E di soldato nel mestier duro
Ad oro e gloria mai non pensai;
Solo nell' anima meco venia
La patria mia, la patria mia.
L' amo, e con gli altri sudo e fatico,
Perchè sia ricca, prospera e grande,
Ma non figliuolo, è a lei nemico
Chi fiamme d' ira nel sen le spande.
Deh! chi ferire nel cor potria
La patria mia, la patria mia?
Con la campana del paesello
Tutto mi allegro se suona a festa;
Ma quando irata suona a martello
Sento drizzarmi le chiome in testa.
Deh! sempre in pace co' figli sia
La patria mia, la patria mia.

Viva la pace! Noi l' invochiamo;
Venga dal cielo su penne di oro.
Viva la pace! per lei speriamo
Noi operai pane e lavoro.
Così felice per sempre fia
La patria mia, la patria mia.
Aman la patria le ricche genti,
Chè vi han palagi, castelli ed orti;
Io perchè in essa mi ebbi i parenti,
E vi son l' ossa de' cari morti.
Deh! a me sepolcro pur essa dia
La patria mia, la patria mia.

PIETRO-PAOLO PARZANESE
da Ariano.

LA PATRIA MIA

Sai tu la terra dove gli albòri
Son belli, e belli sono i tramonti?
Dove di verdi cedri e di allori
Incoronati si alzano i monti?
In quella terra vi vissi in pria . . .
Quella è la patria mia!
Sai tu la terra, ove i bisbigli
Ne' boschi si odono delle colombe?
Dove l' inverno viòle e gigli
Sboccian per tutto, fin su le tombe?
Quella è la terra che mi nutria;
La dolce patria mia.

Sai tu la terra, dove alla luna
Veglia le notti il passeggiero?
Dove, vagando su la laguna,
Canta la sposa del gondoliero?
Quella è la terra dell' armonia;
La cara patria mia.

Sai tu la terra, dove son belle,
Sparse di polvere fin le rovine?
Dove di poco fremon procelle,
E cadon l' onde da rocce alpine?
Per questa terra fanciullo io gía;
Questa è la patria mia.

Sai tu la terra, dove una bianca
Casa tra' floridi vigneti appare . . . ?
Invan guardando l' occhio si stanca;
Sta oltre i monti, di là dal mare!
Vederne il fumo deh! almen vorria . . .
Quella è la patria mia.

Sai tu la terra, dove il dolore
L' orme sue stampa sopra ogni viso?
Oh! a quella terra vola il mio core;
Fora il morirvi un paradiso . . .
Che la rivegga; deh! quando fia?
Voglio la patria mia.

PIETRO-PAOLO PARZANESE
da Ariano.

SONO ITALIANO!

Giovanottino dalla bruna guancia,
Dove nascesti, in Inghilterra o Francia?
No', bella Dama, la natal mia terra
Francia non è, nemmeno l' Inghilterra.
Io mi son nato là dove misura
Il dolore non ha, nè la sventura:
Io mi son nato là dove l' incanto
Dei cieli è immenso, eppur si vive in pianto.
Ma di Roma non son, nè di Milano
Sono Italiano!

(Dalle rime di un toscano).

VOTO PER LA PATRIA

La mia patria m' ha dato il Signore,
Mio pensiero, mia fede ed amore.
Per me terra più sacra non v' è:
Il mio senno, il mio braccio è per te.
Bella e grande il mio core te vuole,
Madre altera d' indomita prole.
I miei padri sepolti qui stan:
Mai non segga sovr' essi l' estran.
Forte in pace sii tu, forte in guerra:
Dio ti vegli, o materna mia terra.
Benedetto chi il nome ti die':
Benedetto chi muore per te!

GIULIO CARCANO.

LA COSTITUZIONE IN NAPOLI NEL 1820

Di sacro genio arcano
Al soffio animatore,
Divampa il chiuso ardore
Di patria carità:
E fulge omai nell' arme
La gioventù raccolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando: A Monteforte!
Alza il vessillo e va:
La cittadina tromba
Lieta squillar s' ascolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Fin dal fecondo Liri
All' Erice fiorito
Quel generoso invito
Più vivo ognor si fa:
E degli eroi la schiera
Sempre divien più folta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Si turba il re sul trono
Al grido cittadino,
Chè teme in sul destino
Di sua posterità:
Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Di che temer potea
In mezzo ai figli suoi?
Un popolo d' eroi
Omai l' accerchierà;
Nè più vedrassi intorno
Turba fallace e stolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Difenderem ne' suoi
I nostri dritti istessi;
Finchè non siamo oppressi,
Offeso ei non sarà.
Ogni oste a noi nemica
Qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Giungesti alfin, giungesti,
O sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
Di nuova ilarità;
Redenzïon di patria
In ogni fronte è scolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

La rediviva gloria
Per ogni via passeggia,
E torna nella reggia
L' espulsa verità:
La mascherata fraude
Fra le sue trame è colta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Già coronata è l' opra:
Patria ringrazia il nume;
O qual ti cinge un lume
Di nuova maestà!
Chi fia che più ti dica
Barbara terra incolta?
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

G. Rossetti.

9 Luglio 1820.

Quando il Vicario Francesco Duca di Calabria annunziò che il Re Ferdinando I accettava la costituzione di Spagna.

LA COSTITUZIONE

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina furiera del dì.
Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d' Italia nell' almo giardino
Il servaggio per sempre finì.

Il rampollo d' Enrico e di Carlo,
Ei ch' ad ambo cotanto somiglia,
Oggi estese la propria famiglia,
E non servi ma figli bramò.
Volontario distese la mano
Sul volume de' patti segnati;
E il volume de' patti giurati
Della patria sull' ara posò.
Una selva di lance si scosse
All' invito del bellico squillo;
Ed all' ombra del sacro vessillo
Un sol voto discorde non fu.
E fratelli si strinser le mani
Dauno Irpino Lucano Sannita;
Non estinta ma solo sopita
Era in essi l' antica virtù.
Ma qual suono di trombe festive?
Chi s' avanza fra cento coorti?
Ecco il forte che riede tra i forti,
Che la patria congiunse col re!
Oh qual pompa! Le armate falangi
Sembran fiumi che inondin le strade:
Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v' è.
Lieta scena! Chi plaude, chi piange,
Chi diffonde viole e giacinti;
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d' amor.
Dalla reggia passando al tugurio
Non più finta la gioia festeggia;
Dal tugurio tornando alla reggia
Quella gioia si rende maggior.

Genitrici de' forti campioni
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?
Non temete chè tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto;
Ma dal campo del vostro riscatto,
Dove il ramo di pace fiorì.
O beata fra tante donzelle,
O beata la ninfa che vede
Fra que' prodi l' amante, che riede
Tutto sparso di nobil sudor!
Il segreto dell' alma pudica
Le si affaccia sul volto rosato,
Ed il premio finora negato
La bellezza prepara al valor.
Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l' ombra de' lauri mietuti:
Ma coi pugni sui brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepara la guerra
Chi da saggio previene lo stolto:
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen.
Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
Chè la stirpe dei prischi leoni
Più nel sonno languente non è!
Adorate le vostre catene
(Chi v' invidia cotanto tesoro?)
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdègnan sentirsele al piè.

Se vorrete, le vostre consorti,
Imprecando ai vessilli funesti,
Si preparin le funebri vesti;
Chè speranza per esse non v' ha.
Sazierete la fame de' corvi,
Mercenarie falangi di schiavi:
In chi pugna pe' dritti degli avi,
Divien cruda la stessa pietà.
Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l' acciar.
Fia trionfo la morte per noi,
Fia ruggito l' estremo sospiro;
Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restâr!
E restaron coi brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre:
Quest' esempio tu devi seguir.
O tutrice de' dritti dell' uomo
Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel giorno beato
Che un monarca t' innalza l' altar!
Tu sul Tebro fumante di sangue
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena qual alba ridente
Sul Sebeto t' assidi a regnar.

Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa:
Noi, credendo che fossi tu stessa,
Adorammo la larva di te.
Ma, nel mentre fra gl' inni usurpati
Sfavillava di luce fallace,
Ella sparve qual sogno fugace,
Le catene lasciandoci al piè.
Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata da minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Sulla fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
Alla terra servendo d' esempio,
Tu scegliesti la reggia per tempio,
Ove il trono ti serve d' altar.

G. Rossetti.

Quando il Re ebbe giurato.

ALL' ARMI!

Fratelli, all' armi all' armi!
La patria ci chiamò:
Con gli eccitanti carmi
Anch' io fra voi verrò,
Nutrito dalle brine
Del bellico sudor,
Mi si rinverde al crine
L' inaridito allòr.

Andiam, che Daci e Goti
Farem caderci al piè!
No, fra Spartani e Floti
Dubbio il trofeo non è.
Che fia quel reo drappello
Ch' or v' osa cimentar?
Fia gregge che 'l macello
Sen viene ad incontrar.
Gelido fia qual ghiaccio
In faccia al nostro ardor;
Chè non ha forza il braccio
Se non gli vien dal cor.
Pei figli della gloria
Nemici a servitù
La pugna e la vittoria
Diversa mai non fu.
Dei nostri brandi al campo
L' Europa arriderà:
La via che mena al campo
È via d' eternità.
È bella ancor la morte
Sul letto dell' onor:
Chi sa cader da forte
È pari al vincitor;
E s' ei rimane oppresso
Campion di libertà,
Del vincitore istesso
Più grande allor si fa
Quel servo gregge indegno
A che fra noi piombò?
Sappiam con qual disegno
I boschi suoi lasciò.

Ah, che d' udir già parmi
Tra l' Unno ed il Teuton
Commisto al suon dell' armi
Delle catene il suon!
Trema, servil coorte
Che vendi il sangue ai re!
Le stesse tue ritorte
T' allacceremo al piè.
La mèsse che fiorita
I campi ingombrerà
Del sangue tuo nutrita
Più grata a noi sarà.
Trema! l' Italia intera
Alto giurar s' udì:
— Di tirannia straniera
Questo è l' estremo dì. —

G. Rossetti.

Dicembre e Gennaio 1821.

Sorgi! che tardi ancora?
Tu dormi, Italia? Ah no!
Di libertà l' aurora
Sui colli tuoi spuntò.
Sorgi, e raffrena il corso
D' esercito invasor,
Che porta i segni al dorso
Del gallico valor!

Ah, su quel dorso indegno,
Curvato a servitù
Imprima un qualche segno
Per l' itala virtù!
E soffrirai che armati
Rechin più ceppi a te
Que' sudditi scettrati
Che ti miravi al piè?
Come il valor degli avi
Poni in oblio così?
O schiava de' tuoi schiavi,
Fosti regina un dì.
Snuda l' acciar da forte,
Ricingi l' elmo al crin,
Sorgi: tra vita e morte
Qui pende il tuo destin!
Aperta è già la strada
Al nuovo tuo valor:
Se impugnerai la spada,
Sarai regina ancor.
È giunto il tempo omai
D' uscir di servitù,
E se sfuggir tel fai
Non tornerà mai più.

G. Rossetti.

MARZO 1821

ODE

Soffermati sull' arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell' antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest' onda
Scorra più tra due rive straniere:
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l' Italia e l' Italia, mai più!
L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell' ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.
Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell' Orba selvosa
Scerner l' onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell' Oglio le miste correnti,
Chi ritoglierle i mille torrenti
Che la foce dell' Adda versò.

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l' Alpe ed il mare;
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue, di cor.
Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L' altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d' altrui;
La sua parte, servire e tacer.
O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v' è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l' obbrobrio d' un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V' accompagna all' iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l' iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d' estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v' ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell' itale genti?
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v' udì?
Sì, quel Dio che nell' onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaiele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l' ugne; l' Italia ti do.
Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio;
Dove ancor dell' umano linguaggio,
Ogni speme deserta non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un' alta sventura,
Non c' è cor che non batta per te.
Quante volte sull' Alpe spiasti
L' apparir d' un amico stendardo,
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l' Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l' orrida verga starà
Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d' altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non c' era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

ALESSANDRO MANZONI.

A' MIEI CARI

Primaverili aurette
Che Italia sorvolate
Voi qui mai non spirate
Sull' egro prigionier.
Quanto d' aprile e maggio
Chiamata ho la reddita!
Venner . . . ma non han vita
Per l' egro prigionier.

Sotto moravo cielo
Bella natura langue,
Nè ricomporre il sangue
Può all' egro prigionier.
Quanto durai di spasimi,
Quanto a durarne ho ancora
Fin che una dolce aurora
Disciolga il prigionier.
Surga, e che alfin io senta
Madre, fratello e suore
Sanar col loro amore
Lo sciolto prigionier.
Ahimè! speranze tante
Vidi voltarsi in guai
Chè più speranza omai
Non rise al prigionier.

PIETRO MARONCELLI.

Questi versi furono improvvisati nelle prigioni Austriache dello Spielberg pochi momenti prima che gli fosse amputata la gamba.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un' occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore gli disse: Ella m' ha liberato d' un nemico e non ho modo di rimunerarla.

V' era in un bicchiere sopra la finestra una rosa. — Ti prego di portarmi quella rosa — mi disse —

Gliela portai, ed ei l' offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine.

Quegli prese la rosa e pianse.

SILVIO PELLICO
(*Le mie Prigioni*, Capo LXXXVIII.)

ALL' ARMI! ALL' ARMI!

Su, Figli d' Italia, su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Dall' Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il verde, la speme tant' anni pasciuta;
Il rosso, la gioia d' averla compiuta;
Il bianco, la fede fraterna d' amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Gli orgogli minuti via tutti all' obblio!
La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
Dall' Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d' un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella, su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L' angustia prepone d' anguste città!
Sien tutte le fide d' un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L' inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all' armi vi chiama dal vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L' Italia è concorde; non serve a nessun.

GIOVANNI BERCHET.

Scritta per la rivoluzione di Modena e Bologna nel 1830.

L' ANNO 1831

Su, brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell' elmo piumato,
Scendi in campo, ministro del fato!
Oh, quai cose s' aspettan da te!
Nel cammino che il tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.

Oh! se campi quell' opra sublime
Onde il fato ministro t' ha fatto,
L' anno grande del sacro riscatto
Il tuo nome nei fasti sarà.
Gloriöso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l' età.
Tua foriera l' umana ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s' aggira segreta,
Fino in Russia la strada s' aprì.
E scotendo l' eterna sua face
Mentre passa ripete sovente:
Sorgi, sorgi mortale languente;
Io son l' alba del nuovo tuo dì!
A quei detti che l' eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
Già gareggian di patrio valor.
E que' detti son soffi di Noto
Nell' incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da santo furor.
Dalle cime dell' Alpi nevose
Alla vetta dell' Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante,
All' Italia parlando così:
Cingi l' elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo,
Sorgi sorgi dal sonno profondo!
Io son l' alba del nuovo tuo dì!

L' iperborea nemica grifagna
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno,
Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora, ti lania, ti sbrana . . .
Nè tu scuoti l' inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di giusto furor?
Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabii, de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli va
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l' Italia gli eroi?
Così chiede, ridendo fra i suoi,
Fin quel vile che vile ti fa.
Ringoiate beffardi superbi
Quel veleno che il labbro vi tinse:
In quell' *uno* che tutti vi vinse
I suoi figli l' Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell' Italo sole
La grand' alma che il mondo abbagliò.
La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldissima balza
Come cedro sui rovi s' innalza
Ei s' ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra:
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.

Tramontata la viva sua luce,
Si rierser dall' imo lor fondo,
Come l' ombre risorgon sul mondo
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate,
Ombre nere: svanite, sgombrate!
Io son l' alba del nuovo suo dì!
Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace;
E agitata raddoppia la face
Quasi conscia d' eterno splendor.
Incalzate quell' ombre funeste
Rarefatte già vagan d' intorno:
All' annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l' indegno torpor.
— Arme — grida Sabaudia guerriera,
— Arme — grida l' audace Liguria:
E l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria
A quei gridi brandiscon l' acciar.
Dalla cima dell' Etna fiammante
Alle vette dell' Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.
Scellerati che sangue versate
Fin ponendo speranza e desio,
Dall' ampolla dell' ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò.
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch' ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so.

Alma terra feconda d' eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite!
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè!
Inspirato mio genio, deh tuona,
Che profeta l' Eterno ti ha fatto!
Di' che l' anno del sacro riscatto
Per l' Italia già l' ali spiegò.
Ma se pigra l' Italia dormisse,
Se ponesse nell' opra ritardo? . . .
Qui la voce dell' esule Bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

G. Rossetti.

IL LUTTO

Patria mia dolce e cara!
Finchè non sieno infranti
La verga e l' oppressor,
Io prosternato all' ara
Percoterò di pianti
L' orecchio del Signor.
E d' alta mi vedrai
Malinconia dipinto
In negri panni uscir,
Nè al tuo figliuol più mai
Verrà sul labbro estinto
Il riso a rifiorir.
Ma se una volta Dio
Rompa la verga e pesti
La man che ti piegò,
Sciolto dal lutto mio
Le sfolgoranti vesti
Del gaudio assumerò.
E resa ad Israele
Stretta da ferrei nodi
La dolce libertà
Il servo tuo fedele
Fra il cantico de' prodi.
Lieto, o Signor, morrà.

Questo è il mio voto: e spero
Che amico alla mia tomba
S' arresti il viator
E qualche pio guerriero,
Qualche gentil colomba
Su vi deponga un fior!
Che se uno de' miei carmi
L' aura natìa mi porti;
Sia quel, gran Dio, sia quel
Che impon la fede e l' armi
Che nutre a Italia i forti
Ed i credenti al ciel.

GIOVANNI PRATI.

Pieno di malinconia e di speranza io dettava questi versi, partendo, per ordine di Vienna, relegato in un'Alpe, nel cuor del verno, macerato dalla febbre, *tolto di fresco dal carcere*, perseguitato da visite di polizia e da birri, condannato insomma a fremiti di furore, se la fede in Dio e nella patria non fosse stata più forte in me dell' abborrimento all' oppressione.

Oh, che notte bruna bruna
Senza stelle e senza luna!
Par che in tuono di lamento
Gema il vento — e gema il mar,
Quasi stesser l' aure e l' onde
Gemebonde — a ragionar.
Salve, o ciel d' Italia bella;
Ride a te l' Idalia stella;
Ed a te la stella Idalia,
Suol d' Italia, — ride ancor;
Al poter de' raggi suoi
Tutto in voi — respira amor.
Ma non basta a farmi invito
Ciel sereno e suol fiorito:
Ahi, t' opprime, Italia mia,
Tirannia — la più crudel:
A che val, se vivi in duolo,
Verde suolo — azzurro ciel?
O Brittania venturosa,
Di Nettun possente sposa,
Trista nebbia, è ver, t' ingombra;
Ma quest' ombra — orror non ha:
Sii di luce ancor più priva,
Pur ch' io viva — in libertà!

G. Rossetti.

MAZZINI

Italia, 1851.

Chi dice che Mazzini è in Alemagna,
Chi dice ch' è tornato in Inghilterra.
Chi lo pone a Ginevra e chi in Ispagna,
Chi lo vuol sugli altari e chi sotterra.
Ditemi un po', grulloni in cappa magna,
Quanti Mazzini c' è sopra la terra?

Se volete saper dov' è Mazzini,
Domandatelo all' alpi e agli apennini.

Mazzini è in ogni loco ove si trema
Che giunga a' traditor l' ora suprema.

Mazzini è in ogni loco ove si spera
Versar il sangue per l' Italia intera.

DALL' ONGARO.

UNITA' E LIBERTA'

Minaccioso l' arcangel di guerra
Già passeggia per l' itala terra:
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno d' Italia svegliò:
L' Appennino per lungo rimbomba
E dal Liri va l' eco sul Po.
Tutta l' Italia pare
Rimescolato mare:
E voce va tonando
Per campi e per città
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

La Trinacria che all' ire s' è desta
Mise grido di rauca tempesta;
Le tre punte del Delta fèr eco;
Per tre valli quell' eco muggì;
Tonò l' Etna dal concavo speco;
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
— All'arme all'arme! — è il grido
Che va di lido in lido;
E l' eco replicando
Di lido in lido va
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Qua dall' Alpe che serra Lamagna
Sull' immensa lombarda campagna
Simil grido que' detti ripete,
Simil eco quell' ire destò:
O fratelli, sorgete sorgete!
Del riscatto già l' ora suonò!
Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d' armati,
Chi affronterà pugnando
L' italica unità?
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh, qual plauso! Nè resta là dentro:
Come tuono cui tuono rincalza
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza
E dal centro sui lati rivien.
Al plauso che più cresce
Questa canzon si mesce,
I petti infervorando
Di patria carità
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

— Siam fratelli — nel centro risuona.
— Siam fratelli — nei lati rintuona:
E già questi s' abbraccian con quelli,
Dai tre lati godendo ridir
— Siam fratelli fratelli fratelli;
E i confini per tutto sparir! —

Ardir, fratelli! è giunto
Il sospirato punto:
S' ei passa, ahi chi sa quando
Di nuovo ei tornerà?
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Questo fuoco che all' alme s' apprende
E le invade, le scuote, le accende,
Questo fuoco, fratelli, vi sveli
Che terrestre di tempra non è:
Ah, discese dall' ara de' cieli
La scintilla che incendio si fè!
Da quell' altar discese
Che infiamma a sante imprese,
E i cuori infervorando
Tutti sclamar ci fa
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Sette siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali;
Pari ai capi dell'idra lernea
Cui d' Alcide la clava mietè.
Tristi capi d' un' idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è!
Quanti la patria ha fidi
Tanti saran gli Alcidi:
Deh, un giorno memorando
Cangi una lunga età!
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura:
Alma diva, cui l' Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona
Un sol culto ti sacri l' altar!
Chi in sette ti partio
Tradì l' idea di Dio,
E il mostro abbominando
Il fio ne pagherà:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Mascherata malizia chercuta
T' ha divisa tradita venduta;
De' tuoi figli fe' crudo governo
Quell' avara malizia crudel;
Turpe furia sbucata d' inferno,
Che si disse discesa dal ciel.
S' ella mantenne in vita
Quell' idra imbaldanzita,
E l' una e l' altra in bando
Da questo suol n' andrà:
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Cada cada l' anfibia potenza
Ch' è de' mali feconda semenza:
E la legge del Verbo di Dio
Ch' ella appanna di nebbia d' error,
Radïante del lume natio
Rimariti la mente col cor.

Finchè quel servo culto
Ch' all' uom, ch' a Dio fa insulto
Dal sozzo altar nefando
A terra non cadrà,
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà! —

Divo fonte del culto più bello
Che quell' empia converte in flagello,
Tu che inspiri sì nobile impresa,
Scudo e spada d' Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù!
Mira una madre oppressa,
Ve' i figli intorno ad essa
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà
— Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà. —

G. Rossetti.

CORRENDO IL 2.° ANNIVERSARIO

DELLA MORTE

DEI

FRATELLI BANDIERA

E DEI LORO COMPAGNI DI MARTIRIO

IN COSENZA IL 25 LUGLIO 1844

Tentai più volte un cantico
Come un sospir d'amore
A voi sacrar, ma un fremito
D' ira stringeami il core,
Ma soffocava il pianto
Sulle mie labbra il canto,
E non ardì il mio genio
Sui venerandi avelli
Dei martiri fratelli
Voce di schiavo alzar.
L' inno dei forti, ai forti,
Quando sarem risorti
Sol vi potrem nomar.
Come raccolta e trepida
Presso l' altar, fatale
Alla città dei secoli
La vergine vestale
Sul sacro fuoco intesa,
Noi pur la fiamma accesa
Dal vostro sangue, vigili

Nel nostro duol spiammo
Pensando a voi speranmo,
Trovammo in voi la fè.
Quando dicean che solo
In sorte l' onta il duolo
A noi l' eterno diè;
E or fra il desìo, fra l' ansia
Che dei credenti in petto
Nuova speranza suscita,
Or che ogni grande affetto
Parla potente al core
L' italico cantore
Di nuova luce splendida
Sente nel sen presago
La vostra santa imago
E del suo carme il vol.
Spiega ver voi le piume
Qual di cometa il lume
Torna al paterno sol.
Chè fra i codardi, lurido
Vidi destarsi un riso
E dei tiranni a un' empia
Gioia atteggiarsi il viso
Mentre una grande idea
La fronte lor cingea
Della sua gloria, e i martiri
Della sua fede in cielo
Sgombre dal mortal velo
Dal suo cruente altar.
Di degno incenso fumo
Di degno fior profumo
L' anima a Lei mandar.

Un indistinto fremito
In fra l' ausonie genti
Errar parea, commuovere
I popoli dormenti
Pareva giunta l' ora
Della promessa aurora,
Ma chi fia quei che scendere
Osi nel grande agone,
Della fatal tenzone
Primo il vessillo alzar?
Rigagliardir gl' ignavi
Un popolo di schiavi
Nell' avvenir lanciar?
Altri desia, ma debole
Teme e voler non osa,
Altri al materno gemito
Alla plorante sposa
Pietà codarda ostenta;
Tal cui l' oprar sgomenta,
Vilmente pio, la patria
Al cieco caso affida
Nel proprio fango grida
Sola virtù dormir;
E con superbe fole
Della romulea prole
Tenta ingannar l' ardir.
Stolti, o venduti — vogliono
Guidar tremando i fati
Che il suo terrore adorino
I popoli prostrati
Della viltà profeti,
Sui fremiti segreti

Che l' avvenir racchiudono
Spargon blandizie e oblio,
Dicon, mentendo Iddio,
Empio chi tenta oprar;
Come se in ciel l' eterno
Avesse sol governo
Di chi sa sol tremar.
Silenzio eunuchi — Il garrulo
Bisbiglio, almen quest' ora
Tema turbare — Un angelo
D' amore e speme infiora,
Noi d' un fecondo pianto
D' uu generoso canto
Sacriam l' avel dei martiri
Raccolti all' urne a lato
Noi vi cerchiamo il fato,
La fede ed il valor.
La pianta che, o fratelli
Nutre fra questi avelli
Le radiche, non muor.
Presso a quest' ossa, o giovani
Che all' avvenir vivete,
La sanguinosa pagina
Qui del dover leggete.
O gelidi vegliardi
Si fa per voi già tardi,
Fra pochi giorni in braccio
Al fatal nulla andrete,
Ah più per poco avete
La vita ad offerir;
Qui tutti — a questa scola
Chiediam la gran parola
La scienza del morir.

Oggi ha due anni — videro
Pregar la madre accanto
E una gentil che il pianto
Per non scorarli tenne,
E il mesto addio sostenne
Senz' arrestarli — martire
In pochi dì la pia
Vinta dal duol moria
Di libertà e d' amor.
Voi che sui cor regnate
S' ama così — gittate
Sovra quest' urna un fior....
Soli quei prodi scesero
— Onta ai fratelli — in campo
Qual la diffusa tenebra
Rompe solingo un lampo;
Ma anche in quel giorno aamro,
Credettero, speraro,
Morir gridando Italia,
Piangendo sui perduti,
Pregando pei caduti,
Pensando all'avvenir.
Col sangue del Divino
Trafitto un cherubino
Raccolse quel sospir.
Lo serba nel gran calice
Col gemito dei forti,
Col sangue delle vittime,
Dei santi che son morti
Pel vero, pei fratelli
Ai preti, ai re ribelli —
Nel giorno del giudicio,

Saetta pei potenti,
Rugiada pei credenti
Sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
— Lo giuro — la grand' êra
Promessa arriverà.

GOFFREDO MAMELI.

PIO NONO

Roma, 1847.

Pio Nono non è un nome e non è quello
Che trincia l' aria assiso in faldistoro
Pio Nono è figlio del nostro cervello,
Un idolo del core, un sogno d' oro.
Pio Nono è una bandiera, un ritornello,
Un nome buono da cantarsi a coro.
Chi grida per la via: viva Pio Nono,
Vuol dir viva la patria ed il perdono.
La patria ed il perdon vogliono dire
Che per l' Italia si deve morire:
E non si muore per un vano suono,
Non si muor per un papa e per un trono!

DALL' ONGARO.

AI MARTIRI DELLA CAUSA ITALIANA

Decembre 1847.

Bevve la terra italica
Del vostro sangue l' onda,
E piova più feconda
Giammai non penetrò.
Voi con ardir magnanimo
Di sacrificio intero,
Voi preparaste il Vero,
Il Ver che a noi spuntò.
Alziam concordi il cantico
Alla virtù di Pio,
Nel qual rivela Iddio
Questa novella età:
Ma pera chi dimentica
Quei che con largo affetto
Fer della vita getto
Per nostra libertà.
Ei d' alta, di profetica
Morte per noi moriro;
Con l' ultimo sospiro
Volto a' futuri dì.
Ei sien subietto fervido
Di splendide canzoni,
Fin che nel mondo suoni
La lingua alma del sì.

Le tombe in cui si giacciono
L' ossa compiante e care
Sien ciascheduna altare
Di cittadino amor.
Innanzi a questi martiri
Prostratevi silenti,
Ma a sorgere frementi
Di bellico furor.
Questi dal nome italico
Inseparati nomi,
Che dall' oblio non domi
Ne' secoli staran;
Questi son segni fulgidi
Sull' inclite bandiere
Che incontro alle straniere
Vendicatrici andran.

ALESSANDRO POERIO.

IL BRIGIDINO

Siena, 4 agosto 1847.

E lo mio amore se n' è ito a Siena
M' ha porto il brigidin di due colori
Il bianco gli è la fè che c' incatena,
Il rosso l' allegria dei nostri cori:
Ci metterò una foglia di verbena,
Ch' io stessa alimentai di freschi umori.

E gli dirò che il rosso, il verde, il bianco
Gli stanno bene colla spada al fianco,
E gli dirò che il bianco, il verde, il rosso
Vuol dir che Italia il suo giogo ha scosso.
E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde
È un terno che si gioca e non si perde.

DALL' ONGARO.

LA BANDIERA

Siena, ottobre 1847.

Di nostra mano fu trapunta in oro,
E ad ogni punto il cor mandò un sospiro.
L' angiol d' Italia vigilò il lavoro
Dalle stellate vôlte dell' empiro;
L' angiol d' Italia e il benedetto coro
Dei generosi che per lei moriro.
Sposi e fratelli, difendete uniti
Questa bandiera e questi sacri liti:
Pensate al core che per voi sospira,
E all' angiolo d' Italia che vi mira.

DALL' ONGARO.

AI MARTIRI DELLE CINQUE GIORNATE

Nella pace de' beati
Riposate, eroi lombardi!
O primizie de' gagliardi
Onde all' itale città,
Vinti i barbari e fugati,
Splende il sol di libertà.
Più d' invidia che di pianto
Degna fu la vostra sorte:
Ogni storia ed ogni canto
Parlerà de' cinque dì,
Chè dal sonno della morte
Per voi primi Italia uscì.
Da quel sangue che spargeste
Sulle libere barriere
Sorgeran fraterne schiere
Di terribili guerrier,
Che alle nordiche foreste
Cacceranno lo stranier.
Vi alzeran di teschi e d' ossa
Monumenti imperituri,
Dove i popoli futuri
Si raccolgano a giurar:
Pie' stranier giammai non possa
Questa terra ricalcar.

DALL' ONGARO.

1848

—

Fratelli sorgete,
La patria vi chiama;
Snudate la lama
Del libero acciar;

Sussurran vendetta
Menotti e Borelli;
Sorgete o fratelli
La patria a salvar.

Dell' itala tromba
Rintroni lo squillo,
S' innalzi un vessillo
Si tocchi l' altar.

Ai forti l' alloro,
Infamia agli imbelli:
Sorgete o fratelli
La patria a salvar.

GIUSEPPE GIUSTI.

INNO DI GUERRA NEL 1848-49

Patriotti, all' Alpi andiamo,
Patriotti, andiamo al Po:
Perderem, se più tardiamo,
Già il tedesco c' insultò.
Il tambur, la tromba suoni;
Noi sul campo marcerem:
Mille e più sieno i cannoni,
Noi le micce allumerem.
E sol verde, bianca e rossa
La bandiera s' innalzò.
E sol verde, bianca e rossa
La bandiera s' innalzò.
Tre colori, tre colori,
L' italian cantando va;
E cantando i tre colori
Il fucile imposterà.
Foco, foco, foco, foco!
S' ha da vincere o morir.
Foco, foco, foco, foco!
Ma il tedesco ha da morir.
E sol verde, bianca e rossa
La bandiera s' innalzò.
E sol verde, bianca e rossa
La bandiera s' innalzò.

Luigi Mercantini.

GLI AMANTI ITALIANI

Aprile, 1848.

Perchè, o Bice, la mia gemma
Non ti splende più sul petto?
— L' ho votata, o mio diletto,
Dell' Italia al sacro onor.
Ieri in chiesa perle ed oro
Uno stuol di donne offria
Per salvar la Lombardia
Dal teutonico furor.
Sai ch' io sono un' orfanella,
Non possiedo perle ed oro;
La tua gemma, il sol tesoro
Pronta offersi al patrio onor. —
— Degna figlia dell' Italia,
Sei più bella all' occhio mio:
Nell' amor del suol natio
Duri eterno il nostro amor.

GIUSEPPE REGALDI.

ELISA

OVVERO

UNA POVERA GIOVANE BOLOGNESE ALLE OFFERTE PER LA PATRIA

nella Primavera del 1848

Corfù, Agosto 1849.

— O povera fanciulla,
Dimmi, perchè tu piangi?
Perchè così tu cangi
Nel viso di color? —
» Tutti là recan doni,
Io sola, poveretta!
Cosa non ho ch' io metta
Sull' ara dell' amor.
Non ho alle orecchie un vezzo,
Non ho un anello in dito!
Diran ch' io mai sentito
Di patria amor non ho.
Ma oh Dio! Dio! ti ringrazio!
Anch' io son ricca, anch' io
Un don ch' è tutto mio,
Sull' ara offrir potrò.
O genti, date il passo
A Elisa poverella,
È poca sì, ma è bella
L' offerta ch' io vuo' far. »

Ella è già innanzi all' ara,
Ognun l' affissa e dice:
L' Elisa! una infelice!
Che cosa può donar?
Intanto la fanciulla
Ambe le man si porta
Dov' ha in bei nodi attorta
La pompa del suo crin.
Qual rio che vien da un balzo,
Ondeggiando in anella
Sciolta la chioma bella
Giù piove a un dolce inchin.
E l' una mano stringe
'Ve un laccio i crini attorce:
L' altra vibra una fôrce
Il voto a consumar.
Poi ratta alzando il viso
Tinto in color di rosa,
Ride la ingenua, e posa
La chioma in sull' altar.
E inginocchiata dice:
Tutta la mia ricchezza,
Tutta la mia bellezza,
Patria, consacro a te.
Non più del vago crine
La lode avrà, sì cara,
Ma titolo d' avara
Mai non daranno a me.
E poi fanciulla sono;
Ritorneran mie chiome:
La gloria al tuo bel nome
Possa tornar così. —

Oh Elisa! e invece or vedi
Il barbaro soldato
Passar là dove alzato
Fu quell' altare un dì.
Forse il crudel, guardandoti,
Chiede — Chi è costei?
Se gli diran chi sei,
Forse t' insulterà.
Ma ti sovvenga allora
La gioia che sentisti,
Quando tu il dono offristi
Che ti crescea beltà.

LUIGI MERCANTINI.

LA MIA CAVALLA

CANZONE

Mia bella, mia buona,
Mia forte cavalla,
Su, gli ozï abbandona
Dell' insubre stalla.
Non odi tu scalpiti?
Non odi nitrito?
Non desta i tuoi palpiti
Il bellico invito?

Italia co' suoi
Centauri si sferra.
Tu pure che 'l puoi
Va in guerra, va in guerra!
Sì docile e ardente
Io presi ad amarti,
E quasi dolente
Or son che tu parti.
Ma vedi le madri,
I padri, le amanti,
I figli leggiadri,
Le spose lattanti,
Non mormore n' odi,
Non fannosi inciampo
Sui passi dei prodi
Che volano al campo;
E tu poseresti
In letto di paglia
Nell' ora che questi
Staranno in battaglia?
Oh! vanne con essi
Nell' ardua tenzone,
Così ti potessi
Salire in arcione.
Guidarti all' assalto,
Gir teco in iscolta,
Cerchiare, far alto,
Dar dentro e dar volta;
Guadar stagni e fiumi,
Vegliarti al bivacco,
Tu il fianco su i dumi,
Io il capo su 'l sacco.

Ma fatto son veglio:
Io resto e tu vai,
Ben so che fra i meglio
Valenti sarai.
O il fiero dragone
Ti segga sul dorso,
O tragga il cannone
Per l' erta a gran corso!
Sì pronta alla voce,
Al cenno sì fida,
Sì poco feroce
Che un bimbo ti guida,
Guardinga per via,
Tu sosti se vedi
Colomba restìa
Dinanzi a' tuoi piedi;
Al passo indovini
La dolce padrona,
Che liscia i tuoi crini,
Che il farro ti dona.
Nè più la vedrai,
Ma il piglio severo
Sentire or dovrai
Del tuo cavaliero,
E punte di sproni
E palle fischianti
E trombe e cannoni
Ed ululi e pianti.
Poi dopo il conflitto,
Perduto il lanciere
Che cadde trafitto
Da barbare schiere,

Domate, fugate,
Ahi! duro ti fia
In tanta pietate
Cercar la tua via;
Passare tra monti
Di morti e morenti,
Calcar petti e fronti
Fra strida e lamenti.
Nell' aspro viaggio
Se trovi atterrato
L' Austriaco selvaggio,
L' atroce Croato,
Dei loro dolori
Pietà non ti strigna,
Ma pesta quei cori
Coll' ugna ferrigna.
Se un prode Ungherese
Si giace in affanno
Declina cortese,
Non fargli più danno.
Se il pianto ti tocchi
D' afflitto Polono,
Atterra i ginocchi,
Il collo fa prono,
Raccoglilo in groppa,
Conducilo a scampo,
Galoppa, galoppa
Ritorna nel campo.

GIAMBATTISTA BAZZONI.

IL VOLONTARIO

che parte per la guerra dell' indipendenza

20 Marzo 1848.

Io vengo a dirti addio,
L' armata se ne va;
Se non andassi anch' io
Sarebbe una viltà!
Non pianger, mio tesoro,
Forse ritornerò;
Ma se in battaglia io moro
In ciel t' aspetterò.
La spada, le pistole,
Lo schioppo l' ho con me
All' apparir del sole
Io partirò da te.
Il sacco preparato
Sull' omero mi sta;
Son uomo, e son soldato
Viva la libertà!
Non è fraterna guerra
La guerra ch' io farò;
Dall' italiana terra
Lo stranio caccerò.

L' antica tirannia
Grava l' Italia ancor,
Io vado in Lombardia
Incontro all' oppressor.
Saran tremende l' ire,
Grande il morir sarà!
Si muora, è un bel morire
Morir per libertà!
Tra quanti moriranno
Forse ancor io morrò;
Non ti pigliare affanno,
Da vile non cadrò.
Se più del tuo diletto
Tu non udrai parlar,
Perito di moschetto,
Per lui non sospirar.
No, tu non resti sola,
Ti resta un figlio ancor;
Nel figlio ti consola,
Nel figlio dell' amor:
Suonò la tromba, addio,
L' armata se ne va;
Un bacio al figlio mio;
Viva la libertà!

* * *

Il popolo corresse egregiamente così il primo verso:

Addio, mia bella, addio

In alcuni libri questo inno, l' unico assolutamente popolare, è attribuito a certo *Bosi* toscano.

L' INNAMORATA AL VOLONTARIO

per la guerra dell' indipendenza

Marzo 1848.

Tu parti, o giovinetto,
Nè il cor manda un sospir?
O capo mio diletto,
Ti ascondi, non partir.
Se tu mi lasci sola,
Chi mi proteggerà?
Ti ascondi, mi consola,
Nessun ti scuoprirà!
Se vengono i sergenti
A ricercar di te,
Dirò: con altre genti
Mosse da un' ora il piè.
Oh! che diss' io? perdona:
No, no, saresti un vil!
Parti, la tromba suona;
Verrò con te, o gentil.
Ti seguirò alla guerra,
Compagna a te fedel,
Sopra qualunque terra,
Sotto qualunque ciel.

Allor che sarai stanco
Avrai riposo, almen!
Porrai sull' erbe il fianco,
Il capo sul mio sen.
Se mai troppo cocente
Il sole splenderà,
La chioma mia cadente
Dal sol ti cuoprirà.
Quando avrai sete, un rio
A ricercar ne andrò;
Cammina pur, ben mio,
Che ti raggiungerò!
Il tuono del moschetto
Non mi spaventerà;
Accanto al suo diletto
La fida tua sarà!
Ferito, nelle braccia
Io ti raccoglierò:
Morto, che Dio non faccia!
Non dubitar, morrò.
Ma perchè mai di nero
Colorasi il pensier?
Nò, non morrai, lo spero;
Nò, non cadrà il guerriero:
Va, sarò teco in guerra
Compagna a te fedel,
Sopra qualunque terra,
Sotto qualunque ciel.

Bosi?

INNO

Fratelli d' Italia
L' Italia s' è desta
Dell' elmo di Scipio
S' è cinta la testa
Dov' è la vittoria
Le porga la chioma
Che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi
Perchè non siam popolo
Perchè siam divisi,
Raccolgaci un' unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l' ora suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.
Uniamoci, amiamoci,
L' unione e l' amore
Rivelano ai popoli

Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natio
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
Italia chiamò

Dall' Alpe a Sicilia
Dovunque è Legnano
Ogn' uom di Ferruccio
Ha il core, la mano,
I bimbi d' Italia
Si chiaman Balilla
Il suon d' ogni squilla
I vespri suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute
Già l' Aquila d' Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d' Italia,
E il sangue Polacco
Bevè col Cosacco
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

GOFFREDO MAMELI.

IL RISORGIMENTO

Non fiori, non carmi
Degli avi sull' ossa,
Ma il suono sia d' armi,
Ma i serti sien l' opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre;
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù;
Agli avi rimonti,
Ne' posteri scenda
La nostra virtù.
Divampi di vita
La speme latente
Di scherno nutrita.
Percuota gli strani
Che in questa languente
Beltate — sfrenate
Cacciaron le mani,
D' un lungo soffrire
Sforzante a vendetta
L' adulto furor.
Sorgiamo, e la stretta
Concordia dell' ire
Sia l' italo amor.

Sien l' empie memorie
D' oltraggi fraterni,
D' inique vittorie,
Per sempre velate,
Ma resti e s' eterni
Nel core — un orrore
Di cose esecrate;
E, Italia, i tuoi figli,
Correndo ad amarsi
Con libera man,
Nel forte abbracciarsi
Tra lieti perigli
Fratelli saran.

O sparsi fratelli,
O popolo mio,
Amore v' appelli.
Movete; nell' alto
Decreto di Dio
Fidenti — valenti,
Movete all' assalto.
Son armi sacrate;
Gli oppressi protegge
De' cieli il Signor;
Ma questa è sua legge
Che sia libertate
Conquista al valor.

Fu servo il tiranno
Del nostro paese;
Al domo Alemanno
Le terre occupava
Superbo il Francese.
Respinto — dal vinto
Poi quelle sgombrava.

Si pugni, si muora;
De' prodi caduti
L' estremo sospir
Con fede saluti
La libera gioia
Del patrio avvenir.
Ma vano pensiero
Fia l' inclita impresa,
Se d' altro straniero
L' aita maligna
Sul capo ci pesa.
Sien soli — i figliuoli
D' Italia; ne alligna
Qual seme fecondo
Nel core incitato
Verace voler,
Se pria non v' è nato
Sospetto profondo
Dell' uomo stranier.
O Italia, nessuno
Stranier ti fu pio;
Errare dall' uno
Nell' altro servaggio
T' incresca, per Dio!
Fiorente — possente
D' un solo linguaggio,
Alfine in te stessa,
O patria vagante,
Eleggi tornar;
Ti leva gigante,
T' accampa in accesso
Su' monti e sul mar.

ALESSANDRO POERIO.

VERSI

—

De' tuoi fiori la fragranza
Coll' emblema tricolor
Alla mesta nostra stanza
È spiracolo d' amor.
Non è squallida la vita
Del ferito prigionier
Se la rendono fiorita
Di gentili alme i pensier.
Più che plauso fragoroso
Premio anelo al mio patir
Qualche palpito amoroso,
Qualche tenero sospir.
O celesti mansüete
Scese in terra a consolar,
Voi mutabili non siete
Come il vento popolar.
E la turba cittadina
Aura amica ad uragan:
Oggi a un idolo s' inchina,
Lo calpesta all' indoman.
Ma la fiamma che s' accende
Nel pietoso vostro cuor
Mai non langue, e forza prende
Sempre nuova dall' amor.

E söave ci accompagna
Nel difficile cammin
Qual su lubrica campagna
Luna amica il peregrin.
Immortale degli eroi
Nella storia è la virtù,
Ma il dolor che costa a voi
Ha una pagina lassù.

MONTANELLI.

In risposta a una signora che gli aveva mandato furtivamente un mazzo di fiori essendo dopo Curtatone prigioniero in Germania dell' Austria.

SON FERITO

Viva Italia! son ferito,
Son ferito e non mi noia;
Mescolato colla gioia
La ferita ha il suo dolor.
Vedi il Barbaro?... sua piaga
Sbigottito egli riguarda;
Che null'anima è gagliarda,
Se non ha nè intende amor.
Viva Italia! mia ferita
Io riguardo e benedico:
D' una vergine il pudico
Sguardo veglia intorno a me.

E tu, barbaro, tu appena
Sei qual tristo bue caduto,
Uno spettro d' amor muto
Per istrazio accorre a te.
Viva Italia! di tre punte
Ond' è rotto il braccio e il fianco,
La più cara è al lato manco.....
Sotto a lei s' annida amor.
Bella vergine, deh stendi
Qui tua man gentile e pura
Guerra al barbaro, e tu giura
Sul mio sangue e sul mio cor.

UGO BASSI.

A' dì 12 di maggio 1848, scrive il generale Garibaldi, ho veduto Ugo Bassi fuori porta San Tommaso a Treviso, andar di là dalla linea degli avamposti sullo stradale di mezzo, la fronte alta, la capigliatura e la barba prolissa, ondeggiante, infiammata la parola, seguire il generale Guidotti che usciva a morte sicura. E cadde il Guidotti, e fu il Bassi ferito in tre parti del corpo, e venne tuttavia coprendo colla sua nera veste talare quel misero moribondo, mentre lo trasportavano su una barella, e sotto la porta di San Tommaso gli recitò l' ultima prece.

(*Ugo Bassi martire a Bologna.* Notizie storiche di Felice Venosta. Milano 1862).

ANNIVERSARIO DI CURTATONE

Quando la fredda luna
Sul largo Adige pende
E i lor defunti l' itale
Madri sognando van;
Un corruscar di sciabole
Un biancheggiar di tende,
Un moto di fantasimi
Copre il funereo pian.
E via per l' aria bruna
Sorge un clamor di festa:
« L' ugne su noi passarono
Dei barbari corsier;
Viva la bella Italia!
Orniam di fior la testa;
O vincitori o martiri,
Bello è per lei cader.
E chi, evitato il nero
Tartaro ancor respira,
Abbia in retaggio il libero
Pensier di chi morì.
Seme di sangue provoca
Messe di brandi e d' ira.
Fatevi adulti, o pargoli,
Per vendicarci un dì ».

Il guardïan straniero
Dall' ardue rocche ascolta,
E le canzoni insolite
Lo stringono di gel;
E il pian mirando e il torbido
Stuol degli spettri in volta,
Pensa le patrie roveri
E il nordico suo ciel.
E sclama anch' ei: Di meste
Larve simili è piena
Pur la mia landa ungarica
O il mio boemo suol,
E a me, che schiavo indocile
Veglio l' altrui catena,
Pace l' avara tenebra
Nega e letizia il sol.
Oh, falco, che da queste
Turrite rupi inarchi
L' ali alla fuga, intendere
Potessi il mio desir!
Ma se pur tanto d' aëre
Sino al mio ciel tu varchi,
Di' a' figli miei che abborrano
In servitù perir.
Così con varî modi
Canta chi vinse e giacque,
Ma in un medesmo palpito
Arde il medesmo ver.
Mentre la luna naviga
Sovra il cristal dell' acque,
E giù nel pian si sperdono
Gli spettri dei guerrier.

Oh! benedetti e prodi
Di Curtaton, salute;
O della bella Ausonia
Gigli defunti al crin!
Nella region degli angeli
Anime conosciute,
Voi ben saliste a un secolo
Senz' ombra, e senza fin.
Pur di colà guardando
Sulle natie contrade,
Dove il cimier del barbaro
Sinistramente appar,
Certo aspettate il folgore
Di più felici spade
Che allegri i morti, e vendichi
L' alpe avvilita, e il mar.
Deh! questo arrivi, e quando
Più gloriosa e forte
Rivoli ai sette popoli
Dal ciel la libertà,
Scordata allor la lugubre
Canzone della morte,
L' inno guerrier di Gerico
L' arpa de' bardi avrà.

GIOVANNI PRATI.

INNO MILITARE

Suona la tromba — ondeggiano
Le insegne gialle e nere:
Fuoco per Dio sui barbari,
Sulle vendute schiere;
Già ferve la battaglia,
Al Dio dei forti osanna:
È l' ora del pugnar.
Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada;
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Avanti — Viva Italia,
Viva la gran Risorta;
Se mille forti muoiono
Dite che è ciò? che importa,
Se a mille a mille cadono
Trafitti i suoi campioni?
Siam ventisei milioni
E tutti lo giurar.
Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada;
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Finchè rimanga un braccio
Dispiegherassi altera,
Segno ai redenti popoli
La tricolor bandiera,
Che nata fra i patiboli
Terribile discende
Fra le guerresche tende
Di prodi che giurar
Di non depor la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada;
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Sarà l' Italia — edifica
Sulla vagante arena
Chi tenta opporsi — misero!
Sui sogni lor la piena
Dio verserà del Popolo.
Curvate il capo, o genti,
La speme dei redenti
La nuova Roma appar.
Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada;
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Noi lo giuriam poi martiri,
Uccisi dai tiranni,
Pei sacrosanti palpiti,
Compressi in cor tanti anni.
E questo suol che sanguina
Sangue dei nostri Santi

Al mondo a Dio d' innanti
Ne sia solenne altar.
Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada;
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

GOFFREDO MAMELI.

DIO E IL POPOLO

Come narran sugli Apostoli,
Forse in fiamma sulla testa
Dio discese dell' Italia....
Forse è ciò.... Ma anch' è una festa.
Nelle feste che fa il popolo
Egli accende monti e piani
Come bocche di vulcani,
Egli accende le città;
Poi vi dico in verità
Che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa
La sua folgore gli dà.
È uno scherzo ch' or fa il popolo,
A una festa ei si convita
Ma se il popolo che è l' ospite,
Guai a lui ch' ei non invita.

Ei saluta una memoria
Ma prepara una vittoria
E vi dico in verità
Che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa
La sua folgore gli dà.
Nol credete ecco la storia,
All' incirca son cent' anni
Che scendevano su Genova
L' armi in spalla gli Alemanni;
Quei che contano gli eserciti
Disser l' Austria è troppo forte
E gli aprirono le porte.
Questa vil genia non sa
Che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa
La sua folgore gli dà.
Ma Balilla gettò un ciottolo
Parve un ciottolo incantato
Chè le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato.
Perchè quando sorge il popolo
Sovra i ceppi e i re distrutti
Come il vento sovra i flutti
Passeggiare Iddio lo fa
Che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa
La sua folgore gli dà.
Quei che contano gli eserciti
Vi son oggi, come allora
Se crediamo alle lor ciancie
Apriran le porte ancora.

Confidiamo in Dio e nel popolo
I satelliti dei forti
Non si contano che morti.
E vi dico in verità
Che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa
La sua folgore gli dà.

MAMELI.

Per la festa del 10 dicembre 1848 in Genova.

LA MARSIGLIESE ITALIANA

Leva Italia in faccia ai popoli
La tua fronte e il brando impugna!
Dei corsieri sotto l'ugna
Trema il suol dall' Alpi al mar:
Sorgi Italia e la tirannide
Vola vola a calpestar.
Cinta di lauri
La bionda chioma,
L'aura di Roma
Ti bacierà:
In groppa in groppa
Guerrier d'Italia,
Fuori le sciabole
Urrà Urrà!!

Dalle tombe in riva al Tevere
Vedrem sorgere i Scipioni,
Al ruggito dei leoni
Ogni soglio crollerà,
E signora allor dei secoli
Il suo drappo spiegherà
Dei nostri martiri
L'ombra adirata
Sull'oste armata
Ci guiderà:
In groppa in groppa
Guerrier d'Italia,
Fuori le sciabole
Urrà Urrà!!
Sorgi Italia! un dì del gemino
Emisfer le forze hai rotte:
Come lampo nella notte
Il tuo genio scintillò:
Sulla curva degli oceani
Il tuo nome trapassò.
Il sol dei Regoli
Risplende ancora
La nostra aurora
Irradierà:
In groppa in groppa
Guerrier d'Italia,
Fuori le sciabole
Urrà Urrà!!
Non più lutto, non più lagrime
Via da noi quella gramaglia.
Su corriamo alla battaglia,
Alto il fronte, freddo il cor:

Chi combatte per la patria
Procombendo no non muor.
Alle Termopili
Voliam fratelli!
Sui nostri avelli
Si piangerà:
In groppa in groppa
Guerrier d' Italia,
Fuori le sciabole
Urrà Urrà!!
Fate largo al popol martire,
Rispettate il suo furore:
Dal suo letto di dolore
Come atleta si levò:
E sul brando di Leonida
La sua mano egli posò.
Donne d' Italia
Sciogliete il canto
Che il vostro pianto
Si arresterà:
In groppa in groppa
Guerrier d' Italia,
Fuori le sciabole
Urrà Urrà!!

G. Ippolito Pederzolli.

L' ULTIMA ORA DI VENEZIA

È fosco l' aere,
È l' onda muta! . . .
Ed io sul tacito
Veron seduta
In solitaria
Malinconia,
Ti guardo e lagrimo
Venezia mia!
Sui rotti nugoli
Dell' occidente
Il raggio perdesi
Del sol morente,
E mesto sibila
Per l' aura bruna,
L' ultimo gemito
Della laguna.
Passa una gondola
Nella città
« Ehi, della gondola
Qual novità? »
« Il morbo infuria . . .
Il pan ci manca . . .
Sul ponte sventola
Bandiera bianca! »

No, no, non splendere
Su tanti guai
Sole d' Italia
Non splender mai!
E sulla veneta
Spenta fortuna
Sia eterno il gemito
Della laguna!
Venezia, l' ultima
Ora è venuta
Illustre martire,
Tu sei perduta:
Il morbo infuria,
Il pan ti manca
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!
Ma non le ignivome
Palle roventi,
Nè i mille fulmini
Su te stridenti
Troncano ai liberi
Tuoi dì lo stame
Viva Venezia!
Muor della fame!
Sulle tue pagine
Scolpisci, o storia,
Le altrui nequizie
E la sua gloria,
E grida ai posteri
Tre volte infame
Chi vuol Venezia
Morta di fame

Viva Venezia!
Feroce, altera,
Difese intrepida
La sua bandiera;
Ma il morbo infuria,
Il pan le manca;
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!
Ed ora infrangasi
Qui sulla pietra
Finch' è ancor libera,
Questa mia cetra:
A te, Venezia,
L' ultimo canto,
L' ultimo bacio,
L' ultimo pianto!
Ramingo ed esule
Sul suol straniero,
Vivrai, Venezia,
Nel mio pensiero;
Vivrai nel tempio
Qui del mio cuore,
Come l' imagine
Del primo amore.
Ma il vento sibila
Ma l' onda è scura,
Ma tutta in gemito
È la natura;
Le corde stridono,
La voce manca,
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

FUSINATO.

LE ANIME DEGLI ITALIANI

caduti alla difesa di Roma nel 1849

Genova 1857.

Col brando alla destra, con l' elmo alla chioma
Lasciammo festosi le case paterne,
Da tutta l' Italia sui valli di Roma
Per tutti venimmo pugnando a morir.
E morti noi siamo: tenemmo il gran giuro!
Ogn' anno al ritorno dei tempi giulivi
Sui valli di Roma di nuovo siam vivi,
Di nuovo le spade brandiamo a ferir.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
Che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!
Da ott' anni a levarci, com' oggi, torniamo,
Ma sempre silenzio sui monti e sui mari,
Ma sempre stranieri sul Mincio vediamo!
Ma sempre stranieri nell' alma città!
Intanto i sepolti non hanno riposo,
E noi dopo morti sentiam l' agonia:
Fin che lo straniero di qua non va via,
Cotesto silenzio ci sembra viltà.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
Che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

— Fratelli, sarete doman vendicati —
Giurar ci sentimmo nell' alito estremo:
Nel volger d' ott' anni si sono scordati,
Non son più le tombe per essi un altar.
Ma in tutta la patria gagliardi fanciulli
Vedemmo in quell' ora che noi siam caduti:
Ancor quei fanciulli non sono cresciuti?
Ancora una punta non sanno vibrar?
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
Che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!
Vergogna! discordi voi siete, o viventi:
E questo, sol questo, peccato e gastigo;
Discordi fra 'l sangue di morti e morenti
Che fuma concorde dall' Erice al Po.
Sull' itale valli d' oltralpe lo strano
Sue schiere riversa più sempre serrate:
Voi solo il retaggio più tristo serbate
Che a noi la demenza degli avi lasciò.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
Che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!
Vergogna! l' un l' altro con nomi di beffa
Davanti al nemico vi fate battaglia:
Poi, quando il crudele disgiunti vi acceffa,
L' un l' altro vi date l' accusa del duol.
Se un' ora soltanto, deposte quell' ire,
Provate la gioia di stringervi in uno,
Nell' itala casa non resta nessuno
Che al raggio non nacque dell' italo sol.

Viventi d' Italia, ma voi dove siete
Che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

Le grida supreme di quanti moriro
Chiudete in un solo: quel grido è l' *Italia*:
Ad arderci tutti d' un solo desiro
Quel nome sì caro bastar non potrà?

Evviva l' Italia! ma Italia di tutte
Sue belle provincie signora davvero:
Chi lei non saluta con questo pensiero
Grandezza di patria nel core non ha.

Viventi d' Italia, ma voi dove siete
Che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

D' Italia i nemici son molti, son forti:
Bisognano spade, moschetti e cannoni!
Bisognan migliaia di fiere coorti!
Se no, non si caccia l' odiato stranier!

Comincian coi sassi le nostre battaglie,
Ma è forza finirle col tuono e col lampo,
È forza dai muri volar sovra il campo,
Se no, non si caccia l' odiato stranier!

Viventi d' Italia, ma voi dove siete
Che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

Dall' Etna al Monviso s' ingrossin le schiere,
Non bastano i prodi che aspettan sott' alpe:
Han l' armi sul braccio le genti guerriere
Che fremon d' Italia su l' altro confin.

Disfate Caserta! giungete i due campi!
E tosto all' assalto! quiriti e toscani
E veneti e insubri già innondano i piani:
Sull' ultima pugna si leva il mattin
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
Che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!
Insino che a festa suonando le trombe
Non dican — l' Italia diventa Nazione —
Noi sempre inquïeti sarem nelle tombe,
Da noi sempre un grido di sdegno uscirà.
Allor poseremo che spieghi a trionfo
Le barbare insegne novel Campidoglio,
Che ai monti ed ai mari secura dal soglio
Si volga la Donna di cento città!
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
Che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!
Col brando alla destra, con l' elmo alla chioma
Lasciammo festosi le case paterne,
Da tutta l' Italia sui colli di Roma
Per tutti venimmo pugnando a morir.
E morti noi siamo! tenemmo il gran giuro!
Ogni anno, al ritorno dei tempi giulivi,
Sui colli di Roma di nuovo siam vivi,
Di nuovo le spade brandiamo a ferir.
Viventi d' Italia, ma voi dove siete
Che a noi su la fossa correste a giurar?
Viventi d' Italia, ma voi non sorgete?
La voce dei morti vi viene a chiamar!

LUIGI MERCANTINI.

L' INNO

dei Carabinieri italiani in Genova

Torino 1853.

Del superbo Apennino la schiena
Di nostr' arme allo scoppio rimbomba,
E il guizzar delle vampe balena
Sullo specchio del ligure mar.
Bella festa! serrati in schiera
Festeggiar con gli arnesi di guerra!
Bella festa per l' itala terra
Prepararsi cantando a pugnar!
Ma del tiro alla festa più bella
Tutta Italia i suoi figli vedrà.
Più non dica l' estrania baldanza
Che la nostra è una patria d' imbelli:
Più non dican che sol nella danza
Noi siam prodi bendati di fior.
Su, tiriamo! ogni colpo che tuona
Svegli 'n noi la memoria dei forti
Che sul campo o sul palco son morti
Con la fiamma d' Italia nel cor.
Ma del tiro alla festa più bella
Tutta Italia i suoi figli vedrà.

Baldi giovani, è questa la scuola
Che il cammin della gloria c' insegna;
Oggi è gloria per noi questa sola
Salda un' arma nel pugno tener.
Oh beato chi al grido di guerra
Sarà mastro di spada e moschetto!
A più certo bersaglio nel petto
Tirerà del cruento stranier.
Ma del tiro alla festa più bella
Tutta Italia i suoi figli vedrà.

LUIGI MERCANTINI.

LA SPIGOLATRICE DI SAPRI

Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Me ne andava al mattino a spigolare
Quando ho visto una barca in mezzo al mare:
Era una barca che andava a vapore,
E alzava una bandiera tricolore.
All' isola di Ponza si è fermata,
È stata un poco e poi si è ritornata;
S' è ritornata ed è venuta a terra,
Sceser con l' armi e a noi non fecer guerra.

Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Sceser con l' armi e a noi non fecer guerra,
Ma s' inchinaron per baciar la terra.
Ad uno ad uno li guardai nel viso,
Tutti aveano una lagrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane;
Ma non portaron via nemmeno un pane.
E li sentii mandare un solo grido:
— Siam venuti a morir pel nostro lido. —
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Con gli occhi azzurri e coi capelli d' oro
Un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
Gli chiesi — Dove vai, bel capitano? —
Guardommi e mi rispose — O mia sorella,
Vado a morir per la mia patria bella —
Io mi sentii tremare tutto il core,
Nè potei dirgli — V' aiuti 'l Signore! —
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Quel giorno mi scordai di spigolare
E dietro a loro mi misi ad andare:
Due volte si scontrar' con li gendarmi
E l' una e l' altra li spogliar dell' armi.
Ma quando fur della Certosa ai muri
S' udirono a suonar trombe e tamburi;
E tra 'l fumo e gli spari e le scintille
Piombaron loro addosso più di mille
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!

Eran trecento e non voller fuggire,
Parean tre mila e vollero morire;
Ma vollero morir col ferro in mano
E avanti a loro correa sangue il piano:
Fin che pugnar vid' io per lor pregai,
Ma un tratto venni men, nè più guardai:
Io non vedea più fra mezzo a loro
Quegli occhi azzurri e quei capelli d' oro.
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!

LUIGI MERCANTINI.

IL BUON CAPO D'ANNO DEL PELLEGRINO ITALIANO

Genova, 10 Dicembre 1858.

E' fa dieci anni che mi son partito,
Mia terra, ch' hai sì bello il monte e il mare;
Ogni anno sopra l' Alpe io son salito,
Perchè il buon anno almen ti volea dare;
Ma ogni anno appena che t' ho riveduto
Mi s' è stretto nel core il mio saluto:
Sta volta, se il mio cor non mi fa inganno,
Ti porto, o Italia mia, 'l buon capo d' anno.

Popol di Micca e popol di Balilla,
Voi siete all' ombra dei colori belli;
Ma di là dal Ticin fin oltre a Scilla
Guardate i bei color che sono quelli!
Guardate un po' di là per la pianura
Quanti vi chiaman da la sepoltura;
Sta volta, se il mio cor non mi fa inganno,
Io darò prima a voi 'l buon capo d' anno.

Sono un povero vecchio pellegrino
E posso andare senza passaporto;
O tu, che fai la guardia in sul Ticino,
Io son passato e non ti sei accorto:
Forse fra poco te n' accorgerai,
Ma allor la guardia più non ci farai:
Sta volta, se il mio cor non mi fa inganno
Ti porto, o Lombardia, 'l buon capo d' anno.

Oggi tu hai la neve e il tramontano,
Pur sei sì bella mi rallegri il core;
Ci rivedrem più allegri, o mia Milano,
Quando verranno i mandorli col fiore:
Verrà col fior del mandorlo la rosa,
E tu, o Milano, allor sarai gioiosa:
Qui 'l verde è sempre vivo, ed e' lo sanno;
E tu, o Milano, avrai 'l buon capo d' anno.

Non istar più sì tacita e sì bruna;
Sveglia, o Venezia cara, il tuo liuto:
Le tue gondole spargi alla laguna,
Di' al tuo leone che non stia più muto:
Di' al tuo leon che salti in cima al ponte,
E li faccia passar di là dal monte;
Di là passati, più non torneranno,
E tu, o Venezia, avrai 'l buon capo d' anno.

O grandi, che abitate in Santa Croce,
Certo che voi qui non ci state indarno;
Alza almen tu, o Vittorio, la tua voce,
Fa tremar le due sponde e tutto l' Arno;
Risplenderà una spada in Gavinana
E splender la vedrà tutta Toscana;
I figli tuoi che a Curtatone stanno
Mandan, Firenze, a te 'l buon capo d' anno.
Addio, care marine, a me native;
Addio, poveri amici, entro alle fosse;
Mi fermo appena per baciar le rive,
Le rive del mio Tebro ancora rosse:
Mi fermo appena per baciar le mura
Dove Cola e Mameli han sepoltura;
Le sepolture si commoveranno,
E tu avrai, Roma mia, 'l buon capo d' anno.
Oh i bei pendii di Chiaja e Mergellina!
Oh gli aranceti di Castellamare!
Qui la terra d' Italia è più divina,
Ma qui si è condannati a sospirare;
Sospiran l' onde, sospiran le zolle,
Perchè di sotto a loro il sangue bolle;
Ma la natura vincerà il tiranno,
E tu, o Napoli, avrai 'l buon capo d' anno.
E te saluto alfin, Sicilia bella,
Solo a vederti mi s' infiamma il core:
Tu pria ci hai dato il suon de la favella,
Tu pria ci chiami ai giorni del furore:
Qui anch' oggi aspetto il suono della tromba,
Qui aspetto fin che l' Etna non rimbomba:
Anche di qua dov' hai l' estremo affanno,
Ti mando, Italia mia, 'l buon capo d' anno.

LUIGI MERCANTINI.

LA DONNA ITALIANA

La madre e la figlia.

— Cara figlia, che fai? — Piango e ricamo. —
Figlia, qual caso ti contrista il core? —
Nel fior degli anni anch' io sospiro ed amo,
Ed amar non si può senza dolore. —
— E per chi tanto sospirar tu puoi? —
— Madre, per un amor degno di noi. —
Ma qual fosse l' amante era un mistero,
E la madre vegliava al suo destino.
— Parlami, figlia mia. — Ricamo e spero. —
— L' idolo del tuo cor forse indovino;
Ami il guerrier che baldo e trïonfale
Spesso incontriam nelle splendenti sale. —
— Madre, che dici? A feminette vane
Lascio l' indegno amor di quel soldato
Che vile si mercò titoli e pane
Di schiave genti esacerbando il fato. —
Stupì la madre, inumidì le ciglia
Alla viril virtù della sua figlia.
Infermò la meschina, e il capo stanco
Posato sul guancial muta languia!
L' ago e la seta si teneva al fianco,
E a poco a poco il bel lavor fornia;
Vagheggiava in suo cor l' amata immago
L' industre mano esercitando all' ago.

Misera! s' appressava al fato estremo:
E piangendo la madre invan chiedea:
— Dimmi, o figlia, il tuo mal! — Ricamo e fremo.
Ahi! soffre l' amor mio. — Più dir volea,
Ma dato un gran sospiro, ahi! giacque morta,
E tutta parve nel lavoro assorta.
Restò la man sovra il ricamo, ed era
Quel lavorìo del suo secreto amore
Una leggiadra tricolor bandiera
Dove *Italia* segnò (l' idol del core!)
La bella estinta; e d' altro amor digiuna
Solo aggiunto vi avea, *libera ed una.*
Donne, piangete l' Itala sorella,
E date al suo ricamo un bacio pio.
Colei fu ricca, vagheggiata e bella
E per amor si elesse il suol natìo.
Se patria caritate in voi s' aduna,
Quest' Italia sarà libera ed una.

GIUSEPPE REGALDI.

IL COSCRITTO

Ecco, il sole è alla collina,
E il tamburo già suonò
Deh' non pianger, Cara Nina,
Fra cinque anni io tornerò.
Pria che fossi innamorato
Una patria Iddio mi diè;
Per la patria son soldato,
Mano e cor consacro a te.
Dammi un riccio di capelli
Che sul cor mi poserà,
E ne' campi e ne' castelli
Notte e dì con me verrà.
A te un nastro cilestrino
Sia memoria del mio amor;
Te lo annoda al corpettino,
Dove sai che batte il cor.
Addio, Nina; in mare o in terra,
Ti avrò sempre nel pensier:
Tuo se muoio nella guerra
Tuo se torno cavalier.
Con la stella a sommo il petto
Mi fia dolce ritornar,
Mi fia dolce nell' aspetto
A vederti scolorar.

Non temer, non sarà mai
Ch' io ti manchi di mia fè;
Ma piuttosto ascolterai
Che morii pensando a te.
Ecco, il sole è alla collina,
E il tamburo già suonò.
Deh! non pianger, cara Nina,
Tra cinque anni io tornerò.

PIETRO-PAOLO PARZANESE

I CACCIATORI DELLE ALPI

Genova, 44 Marzo 1859.

Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.
La mia madre poveretta
Al confin mi accompagnò;
Ma di là restò soletta
E di là mi salutò.
Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.

E mi disse: addio, figliuolo,
La tua madre non scordar:
Ma finchè ne resta un solo
A tua madre non tornar.
Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.
Madre mia, te l' ho giurato
Per la patria vo a morir:
S' io t' avrò disonorato,
Più tuo figlio non mi dir.
Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.
Ma il mio amor passò la riva
E mi fece inginocchiar:
— Sarò tua persin ch' io viva,
Ma anche a me l' hai da giurar.
Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.
Io lo giuro a te, mio amore,
Per la patria vo a morir;
S' io ritorno senza onore,
Traditore m' hai da dir.
Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.

E un bel giovane gagliardo
Incontrai nel mio cammin:
Io gli chiesi — Sei Lombardo? —
No, rispose, Cadorrin. —
Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.
Delle miglia hai fatto assai,
Cadorrino, a venir qui —
— Più d' un mese camminai
Tra le nevi notte e dì.
Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.
Uno, due, tre, quattro, oh quanti!
Dite, amici, ove si va?
— Modenesi tutti quanti,
Per combatter siamo qua.
Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.
— Viva Italia! — e voi chi siete?.....
— Siam di Parma.... e voi laggiù?
— Viva Italia! oh, nol sapete?
Siam toscana gioventù.
Volontario ho abbandooato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.

Ve' costui che arriva in fretta,
E d'armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta;
Tu chi sei? — son romagnuol. —
Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.
E quell' altro più lontano
Che sì ratto muove il piè?
— Messaggiero siciliano
Vengo a dir ch' è morto il re.
Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.
Cacciatori, spunta il giorno,
Già la belva si mostrò:
Cacciatori, squilla il corno,
Già la caccia incominciò. —
Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell' Alpi cacciator.

LUIGI MERCANTINI.

MONTEBELLO

CANTO

Hurrà! Noi figli siam del Piemonte;
Oggi la Gloria ci vuol con sè.
Mille; più mila ci stanno a fronte,
Ma chi li conta prode non è.
Viva l' Italia e il Re!
E al grandinar dei piombi urtansi i petti,
Gli avversi campi ondeggiano,
Traboccano percossi i corridor;
Con alterna virtù stringenti e stretti
Si lasciano, indietreggiano,
Lieto chi uccide un suo nemico e muor.
Hurrà! hurra!
» Hurrà! Sui campi di Montebello
Provar si dette la nostra fè.
Hurrà, compagni. Giorno più bello
Per aver morte Dio non ci diè.
Viva l' Italia e il Re!
E al clangor della tube un' altra volta
Frementi s' abbandonano
Sulle redini sciolte i cavalier;

Di fumo e foco è la pianura avvolta,
L' empie mitraglie tuonano,
Ma nessuno la fuga ha nel pensier.
Hurrà! hurrà!
Hurrà, compagni. L' abbiam giurato,
Vincere, o tutti perir si de'
Primo gagliardo sarà il soldato,
Che primo anela morir con me.
Viva l' Italia e il Re.
Tal grida il Duce: e di Morel riserva
Cade la salma, aspersa
Del sacro sangue, e gli si vela il dì;
Ma sul prode che muor nessun fa pianto.
Già lo sterminio è tanto!
Sorda, tranne al furor, l' anima è quì.
Hurrà! hurrà!
Hurrà! La quarta, la quinta ancora,
La sesta volta le staffe al piè!
Le lancie al pugno! Tremenda è l' ora,
Ch' ella non varchi senza mercè.
Viva l' Italia e il Re.

GIOVANNI PRATI.

IL VOTO

—

Firenze 1859.

Con una man pongo nell' urna il voto,
Coll' altra man darò l' obolo mio.
Il voto del mio core a tutti è noto;
Unir mi voglio a' miei fratelli anch' io.

Ma coll' offerta che nell' urna io getto
A poco a poco mi farò il moschetto.

E mi farò il moschetto a poco a poco,
Perchè il mio voto non sia preso a gioco.

Libero è il voto, e invïolato il dritto:
Ma la vittoria è di chi tira dritto.

DALL' ONGARO.

A Firenze e in altri paesi della Toscana, il popolo, dopo aver gittato nell' urna il suo voto per l' annessione, offeriva l' obolo pei fucili di Garibaldi.

UN SOLDATO IN CONGEDO

(La pace di Villafranca)

Genova, Ottobre 1859.

Torno alla mia capanna,
Perchè m' hanno ingannato:
M' han detto che passato
Avrei quell' altro mar.
E appena in Lombardia
Montati a San Martino,
Sul meglio del cammino
Ci han messo a riposar
La zappa ed il badile
Men vado a ripigliar,
Perchè col mio fucile
Non posso più tirar.
E pure ancor sperava
Di dare una battaglia,
Ancora una medaglia
Sperava al mio valor.
Ma ieri han fatto pace,
Ed oggi io torno via;
Ritorno a casa mia
A fare il zappator
La zappa ed il badile
Men vado a ripigliar,
Perchè col mio fucile
Non posso più tirar.

Vincemmo, e la vittoria
Dà frutto a quei ladroni:
Ci vendono a milioni
Ed essi restan qua.
Piantata in mezzo al sangue,
Mia povera bandiera,
Nemmeno di Peschiera
Un muro a te si dà.
La zappa ed il badile
Men vado a ripigliar,
Perchè col mio fucile
Non posso più tirar.
Ma che dirà Maria
Se mi vedrà tornato?
Ch' io sono un vil soldato,
Che manco alla mia fè.
Le ho fatto il giuramento
Di non tornar quest' anno,
Se ancora un alemanno
Di qua teneva il piè.
La zappa ed il badile
Men vado a ripigliar,
Perchè col mio fucile
Non posso più tirar.
Dovunque movo il passo
Incontro fosse e croci,
Oh Dio! ma quante voci
Mi sembra di sentir.
Mi gridan — torna indietro,
L' Austria in Venezia ride,
Fin che Venezia stride
Noi non possiam dormir.

ora,
straniero.
ora,
ora, o stranier.
Caprera,
assaltò.
guerriero
spronò.
ora,
stranier
Campidoglio:

Contenta del regno fra l' isole e i monti
Soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
Dovunque le genti percuota un tiranno,
Suoi figli usciranno per terra e per mar.
Va fuora d' Italia, va fuora ch' è ora,
Va fuora d' Italia, va fuora, o stranier.

LUIGI MERCANTINI.

LA GARIBALDINA

Il dado è tratto! Di terra in terra
Suona l' allegro squillo di guerra.
L' Italia è sorta dall' Alpi al Faro,
E vuol col sangue che l' è più caro
Segnar la traccia de' suoi confini.
Al nostro posto, Garibaldini!
Avanti! Urrà!
L' Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!
Una camicia di sangue intrisa
Basta al valore per sua divisa;
A darci un' arma che non si schianti
Basta un anello de' ceppi infranti.
Ogni arma è bona cogli assassini!
A ferro freddo, garibaldini!
Avanti! Urrà!
L' Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Non dietro i muri, non entro ai fossi:
In campo aperto, diavoli rossi!
Chi vuol cannoni, vada e li prenda
Come torrente che d' alto scenda,
Come valanga de' gioghi alpini.
A ferro freddo, garibaldini!
Avanti! Urrà!
L' Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Pochi, ma boni. L' Italia affronta
Le avverse squadre, ma non le conta,
Come i trecento devoti a morte
Che della Grecia mutar la sorte
Marciam compatti, feriam vicini
A ferro freddo, garibaldini!
Avanti! Urrà!
L' Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Poveri e ricchi, dotti ed ignari
Dinanzi al foco tutti siam pari.
Pari nel giorno del gran conflitto,
Saremo pari dinanzi al Dritto,
Siamo soldati, ma cittadini.
A ferro freddo, garibaldini!
Avanti! Urrà!
L' Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

Oggi guerrieri, doman coloni,
Senza medaglie, senza galloni.
Giurammo a Italia la nostra fede:
La libertade ci fia mercede,

Come agli antichi padri latini;
A ferro freddo, garibaldini!
Avanti! Urrà!
L' Italia va!
Fuori stranieri, fuori di qua!

DALL' ONGARO.

IL GENERALE

Ha un non so che nell' occhio
Che splende dalla mente
E a mettersi in ginocchio
Sembra inchinar la gente,
Pur nelle folte piazze
Girar cortese, umano,
E porgere la mano
Lo vedi alle ragazze
Sia per fiorito calle
In mezzo a canti e a suoni
Che tra fischianti palle
E scoppio de' cannoni
Ei nacque sorridendo
Nè sa mutar di stile.
Solo al nemico e al vile
È l' occhio suo tremendo.

Stanchi, disordinati
Lo attorniano talora
Lo stringono i soldati.
D' un motto ei li ristora,
Divide i molti guai,
Gli scarsi lor riposi,
Nè si fu accorto mai
Che fossero cenciosi.
Conscio forse il cavallo
Di chi gli siede in groppa,
Per ogni via galoppa
Nè mette piede in fallo.
Talor bianco di spume
S' arresta, e ad ambi i lati
Fan plauso al loro nume
La folla dei soldati
Chi nol vide tal fiata
Sulle inchinate teste
Passar con un' occhiata
Che infinita direste?
E allor che nelle intense
Luci avampa il desio
Delle Pampas immense
E del bel mar natio!
Fors' anco altre memorie
Ingombran l' orizzonte
Di quell' altera fronte
E il sogno d' altre glorie!
Ma nel sospeso ciglio
La visïon s' oscura
E quasi ei la spaura
Con subito cipiglio.

Oh numi d' altri tempi,
Idoli d' altri altari,
Tolti di braccio agli empi,
Salvi di là dei mari,
Ditemi, che chiedete
Al vostro vecchio amico?
Ombre e non altro siete,
Ombre d' un sogno antico!

IPPOLITO NIEVO.

GARIBALDI IN SICILIA

Maggio 1860

(DONNE DI PALERMO)

E l' ho veduto io stesso a Monreale,
E vidi i lampi che gli usciau degli occhi.
Ei non è fatto di tempra mortale,
E non c' è piombo che nel cor lo tocchi.
E me l' ha detto una monaca pia,
Ch' egli è fratello a Santa Rosalia!
La Santa gli ha mandato un talismano
Tessuto in cielo colla propria mano.
L' angiol Michele lo venne a trovare,
Ed una stella gli posò snl fronte.
Questa ti guiderà per l' alto mare:
Questa la via ti mostrerà del monte.

Quando si move e ti fiammeggia avanti,
Sprona il cavallo e fa marciare i fanti:
Quando si ferma in mezzo all' aria aperta,
Suona l' attacco e la vittoria è certa.

DALL' ONGARO.

LAZZARI

È nato d' un demonio e d' una Santa,
In un momento che han sentito amore:
Gli è tutto il padre, quando il ferro agguanta,
Ma della madre ha la dolcezza in core.
Quando combatte, il genitor gli manda
La sua feroce ed invincibil banda:
Quando riposa, gli sorride in viso
Un raggio che gli vien dal paradiso.
Il mar che rugge tra Cariddi e Scilla
Non lo sgomenta e non lo tiene indietro.
L' onda al suo cenno si farà tranquilla;
Camminerà sul mar come San Pietro.
C' è Santa Rosalia di là dal Faro,
A Napoli per lui c' è San Gennaro.
O San Gennaro, o Santa Rosalia,
Salvate Garibaldi, e così sia!

DALL' ONGARO.

TONINA MARINELLO

Firenze, Maggio 1862.

L' abbiam deposta la garibaldina
All' ombra della torre a San Miniato,
Colla faccia rivolta a la marina
Perchè pensi a Venezia e al nido amato,
Era bella, era bionda, era piccina,
Ma avea cuor da leone e da soldato!
E se non fosse ch' era nata donna
Porterìa le spalline e non la gonna,
E poserebbe sul funereo letto
Colla medaglia del valor sul petto.
Ma che fa la medaglia e tutto il resto?
Pugnò con Garibaldi e basti questo!

DALL' ONGARO.

IL TIRO

Parma, Aprile 1862.

Mentre il tuo damo attende la riscossa,
E aguzza l' occhio, e addestra il braccio al tiro,
Cuci, o fanciulla, una camicia rossa
Alternando co' punti un tuo sospiro.

E quando l'avrai fatto il sopragitto;
Il tuo promesso tirerà già dritto;
E quando l'avrai fatta la costura,
La gran giornata sarà già matura.
Tu gli darai quella vermiglia vesta,
E noi faremo ciò che far ci resta.

DALL' ONGARO.

LA CARABINA

Parma, 4 Aprile 1862.

Donne d'Italia, non giurate amore
A chi v'adula, e non arreca il pegno.
Donne d'Italia, non lo date il ore
A chi non è di conquistarlo degno.
Seguite, o donne, con gentil sospiro
Il bersagliero che s'addestra al tiro.
Mentre e' s'addestra al dì della riscossa,
Cucite, o donne, una camicia rossa.
Sia quella il premio al tirator più degno,
Quando ogni volta coglierà nel segno.

DALL' ONGARO.

A' MIEI STORNELLI

(Dopo Aspromonte)

Milano, 7 Settembre 1862.

Itene, o miei stornelli, al Varignano
Come stormo di rondini smarrite,
E salutate il dittator romano
Leso e non domo da le sue ferite.
Ditegli che l'april non è lontano
Mese de' fiori e delle imprese ardite.
E se lontano è ancor, tornerà fido
Come la rondinella al vecchio nido,
Come la rosa sull' ignudo stelo,
Come le stelle nel deserto cielo,
Come la speme ai cor vinti da' guai . . . .
Non dite al suo che non fu vinto mai!

DALL' ONGARO.

VENEZIA E ROMA

Milano, Agosto 1862.

La mia Venezia è la Roma dell' onda:
Miracolo dell' arte, onor del mare.
Una di sette colli si circonda,
L' altra d' isole verdi e d' alghe amare.
Ahi! perchè entrambe soverchiar la sponda,
Scontan le antiche glorie e l' empie gare!

Ma chi cade da grande si rialza,
Come acciaio che scatta e che rimbalza.
Roma e Venezia regneran sorelle
Da' sette colli, e dall' isole belle.
E libere saran da pie' straniero,
Perchè vollero il giusto e han detto il vero!

DALL' ONGARO.

CANZONE DI GUERRA
(1866)

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò.
Italiani, al campo, al campo!
È la madre che chiamò.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!
Dall' Eridano al Ticino
Dal sicàno al tosco suol,
Sorgi, o popolo latino,
Sorgi e vinci: Iddio lo vuol!
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!

Delle pugne fra la gioia
Ci precede col valor
Il Bajardo di Savoia,
Di Palestro il vincitor.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!

Dagli spalti vigilati
Grideranci: « Chi va là? »
» Dell' Italia siam soldati,
Portiam guerra e libertà. »
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!

Nostre son quest' alme sponde,
Nostri i floridi sentier,
L' aria, il cielo, i campi e l' onde
Ti respingono, o stranier.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!

Gente ausònia, a nobil fato
L' astro tuo fallir non può,
Re Vittorio l' ha giurato,
Che giammai non spergiurò.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar!

Della gloria nel cammino
Sovra il prode italo stuol
Splenderà di San Martino,
Splenderà di novo il sol.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il Re dall'Alpi al mar!
Già la chioma irato e fiero
Scote il veneto leòn,
Sorgi, e torna, o gondoliero,
A intonar la tua canzon.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il Re dall'Alpi al mar!
Farà pago il Dio dei forti
Di più secoli il desir.
Peggio assai di mille morti,
È l'obbrobrio del servir.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il Re dall'Alpi al mar!

BROFFERIO.

IL BIVACCO DEI BERSAGLIERI

Soldati. Caro è il bivacco, dolce il riposo,
Quando il nemico si allontanò.
1.° Sentinella All' erta!
2.° Sentinella. All' erta!
3.° Sentinella. All' erta sto!
Soldati. Caro è il bivacco, che dà ristoro
Al valoroso che ben pugnò.
1.° Sentinella. All' erta!
2.° Sentinella. All' erta!
3.° Sentinella. All' erta sto!
Le tre sentinelle. Correte all' armi! giunge il nemico!
Soldati. Presto all' armi! la bandiera
Tricolor si spieghi al vento,
In quest' ora del cimento
Un codardo qui non c' è!
Fra il clamor delle battaglie
Fermo è il braccio, il core è fido.
Vinceremo al santo grido:
— Dio, la patria e il nostro re! —
Volando rapidi
Siccome il fulmine,
Son formidabili
I bersaglier!

Con volto intrepido,
Con forza indomita
Essi san vincere
E san cader!
Già la tromba in suon di guerra
Entro il cor ci risonò!
Scaccierem da questa terra
Lo stranier che c' insultò.
E, sui campi dell' onore
Mostreremo al mondo intier.
I prodigi di valore
Degli arditi bersaglier!

FANNY GHEDINI BORTOLOTTI.

CANTO DEL DRAGONE

La vindice lama
Brandisci, o dragon,
La patria ci chiama
Nell' aspra tenzon,
O figli del Norte,
La tresca finì;
La strage, la morte
V' attendono qui.
Dal ciglio dell' Alpi
Han detto i Croati:
Quei campi e quei prati
Scendiamo a goder. —

Quei prati e quei campi
Per voi non ho côlti:
Godete sepolti
L' ambito poder.
La vindice lama
Brandisci, o dragon,
La patria ci chiama
Nell' aspra tenzon,
O figli del Norte,
La tresca finì;
La strage, la morte
V' attendono qui.
Han detto: sull' alto
Fronton di San Piero
Il giallo col nero
Brillar si vedrà. —
Venite all' assalto,
Briachi e codardi,
Ben altri stendardi
Vedrete colà.
La vindice lama
Brandisci, o dragon,
La patria ci chiama
Nell' aspra tenzon,
O figli del Norte,
La tresca finì;
La strage, la morte
V' attendono qui.
Schieratevi in campo,
Eroi della fede:
Il sonno del prode
Si ruppe nel duol.

La notte fu scampo
All' opere vostre:
Risplenda alle nostre
La luce del sol!
La vindice lama
Brandisci, o dragon,
La patria ci chiama
Nell' aspra tenzon,
O figli del Norte,
La tresca finì;
La strage, la morte
V' attendono qui.

FRANCESCO DALL' ONGARO.

UN PASSO INDIETRO

(Ritirata dei Garibaldini dal Tirolo)

La primizia dei Veneti allori
Chi ci vieta? chi indietro ci caccia,
Noi che primi dei barbari in faccia
Femmo l' itala spada brillar?
Tra gl'oppressi e i fugati oppressori
Qual fantasma di tregua compar?
Fu destino — Un comando dall' alto,
Un arcano comando è venuto;
Che segnando il cammin già battuto
Colle nevi ci manda a pugnar.
Dove invitti piombammo all'assalto,
Or dovrem senza gloria tornar.

Ma per far che il vestigio d' allora
Non deturpin le traccie d' adesso
Per vallate d' insolito accesso
Al confin destinato s' andrà.
Di ritorno esser vergin ognora
Così il primo vestigio potrà.
No, non fian testimoni allo scorno
Quei che ci hanno in trionfo portato,
O mia cara, agli estremi commiati
Quando a forza io partiva da te.
Chi avria detto che reduce un giorno
Non avrebbe volato il mio piè?

IPPOLITO NIEVO.

I CACCIATORI A CAVALLO

Cavalieri improvvisati
Senza sacco e senza affanni,
A combatter siamo andati
Le falangi dei tiranni;
Noi di guerra fummo araldi
Fummo guide e scorridor,
Viva, viva Garibaldi
Presti in sella, o cacciator!
Rossi e grigi, grigi e rossi
Non contiamo più di cento
Ma la speme che ci ha mossi
Ci moltiplica al cimento,
Ma siam giovani, ma caldi
Per l' Italia siam d' amor
Viva, viva Garibaldi
Su spronate, o cacciator.
Chi dai lucri s' è levato,
Chi dagli ozii della vita,
Chi la penna ha abbandonato,
Lo scalpello e la matita.
Ma la fede ci tien saldi
In un voto di valor,
Viva, viva Garibaldi
Sempre avanti, o cacciator.
Imboscati all' acqua, al sole,
Scarso il pane, il ciel per tetto,
Per amante le pistole
E la sella abbiam per letto,

Ma un amor non v'è che scaldi
Come l'odio all'oppressor,
Viva, viva Garibaldi,
Sempre avanti, o cacciator.

Cavalieri — brigadieri,
Marescialli e capitani
Son fratelli — tutti quelli
Che menar sanno le mani,
Son vigliacchi, son spavaldi
Quei che cercan lo splendor,
Viva, viva Garibaldi,
A galoppo, o cacciator!

Quando il bianco, il rosso, il verde
A Verona sien sbocciati,
Mostrerem come si sperde
La semenza dei Croati.
Non più rocche, non più spaldi
I tedeschi avranno allor.
Viva, viva Garibaldi
A carriera, o cacciator.

Piomberemo sopra mille
Pronti a vincere o a morire
Le lor timide pupille,
Ci vedranno ingigantire
Della guerra i primi araldi
Ne saranno i vincitor!
Viva, viva Garibaldi
Al trionfo, o cacciator.

IPPOLITO NIEVO.

LA FIDANZATA

d' un marinaro della Palestro

Correva tanta gente alla marina,
E son corsa a veder anch' io meschina:
Guardavan tutti un legno che veniva,
Remavan le barchette dalla riva;
Mazzi, ghirlande, musiche, bandiere,
Che aspettano?... chi vien?.. si può sapere?..
Un giovin con pietate in me s' affissa,
E mi dice: — Non sai? son quei di Lissa. —
Io misi un grido e incontro gir volea...
Ma — Non c' è Turi! — il cuor mi rispondea.
Povero Turi mio, non può tornare;
È in fondo al mare!
Ma eccoli che scendono, diss' io;
Perchè essere non può, Turillo mio?
L' uno appresso dell' altro li contai,
Ma il mio Turillo non discese mai,
Allora, oh Dio, mi si scuraron gli occhi
E mi sentii cader in sui ginocchi.
A poco a poco mi parea morire
E ch' io fossi portata a seppellire:
Poi quando alla mia casa fui ridesta,
Per riguardar il legno alzai la testa:
Ah che niun legno mel può riportare!
È in fondo al mare!

LUIGI MERCANTINI

PER IL QUINTO ANNIVERSARIO

DELLA BATTAGLIA DI MENTANA

Ogni anno, allor che lugubre
L' ora della sconfitta
Di Mentana su' memori
Colli volando va,
E colli e pian trasalgono,
E fieramente dritta
Su i nomentani tumuli
La morta schiera sta.
Non son nefandi scheletri:
Sono alte forme e belle,
Cui roseo dal crepuscolo
Ondeggia intorno un vel:
Per le ferite ridono
Pie le virginee stelle.
Lievi a le chiome avvolgonsi
Le nuvole del ciel.
Or che le madri gemono
Sovra gl' insonni letti,
Or che le spose sognano
Il nostro spento amor,
Noi rileviam dal Tartaro
I bianchi infranti petti,
Per salutarti, o Italia,
Per rivederti ancor.

Qual nell' incerto tramite
Gittava il cavaliero
Il verde manto serico
Della sua donna al piè,
Per te gittammo l' anima
Ridenti al fato nero
E tu pur vivi immemore
Di chi moria per te.
Ad altri, o dolce Italia,
Doni i sorrisi tuoi:
Ma i morti non obliano
Ciò che più in vita amar:
Ma Roma è nostra, i vindici
Del nome suo siam noi:
Voliam su 'l Campidoglio,
Voliamo a trionfar. —
Va come fosca nuvola
La morta compagnia,
E al suo passare un fremito
Gl' itali petti assal;
Tace nell' aure veglie
La luce e l' armonia,
E sordo il tuon rimormora
Su l' alto Quirinal . . .

GIOSUÈ CARDUCCI.

CAPRERA

—

Vedi tu, là in mezzo all' onda
Quella rupe inaridita,
Sola, mesta ed infeconda
Che non dà segnal di vita?
Quello scoglio è il monumento
Dell' italico valor;
Là volgendo il suo lamento
Ogni schiavo spera ancor;
Su, ti prostra alla scogliera,
Là sta l' uomo di Caprera.

Hanno i re palagi e troni
Son di gemme rivestiti,
Celan l' ombra dei blasoni
Cuori fiacchi ed inviliti;
Son di lacrime inaffiati,
E risuonan di sospir
I banchetti spudorati
D' ogni Grande e d' ogni Sir;
E l' invitto di Caprera
Ha soltanto una scogliera.

Ma nell' isola deserta
Tutto spira libertade;
L' ha natura ricoperta
D' una gente d' altra etade;
Là ad ognun scolpito in petto
Sta la fede, sta l' onor;
Quello scoglio benedetto
Fa dei re tremare il cor,
Chè una libera bandiera
Sta piantata su Caprera.

Un ruggito sovra il mare
Suona cupo e spaventoso,
Lentamente va a spirare
Misto assieme col maroso
Sulla spiaggia imbalsamata
Dall' ôlir di mille fior
Della terra patteggiata
Da un estraneo usurpator;
E la guata e si dispera
Il leone di Caprera.

O d' Italia primo figlio,
Tu che a noi la patria desti
Dal tuo scoglio, dal tuo esiglio
Miri Nizza che perdesti!
Ma Signor, se v' è giustizia
In quest' antro di dolor
Deh! confondi la nequizia
Del francese usurpator,
E all' invitto di Caprera
Dona ancor la sua costiera.

Sorgi, o Forte; un grido emana
Che per l' italo paese
Rechi alfin, che di Mentana
Vendicate son le offese,
Che se inulti quegli estinti
Ahi, dovessero giacer,
Ci diria non solo vinti,
Ma codardi lo stranier!
Sorgi o Giusto di Caprera,
Che l' Italia in te sol spera!

ISNARDO SARTORIO.

NON MI PENTO

Giugno 1849.

Se l' amar di puro amore
Il mio suolo sventurato
È un delitto, un grand' errore,
Vo' morir nel mio peccato;
Niun mi chiami a pentimento,
Non mi pento, non mi pento!
Se voler che Italia mia
Più non serva a stranio imperio,
È una celebre follia,
È un ribelle desiderio,
Son ribelle! a pentimento
Niun mi chiami, non mi pento!
Se voler nel mio paese
L' uguaglianza del diritto
Oggi è fatto un *crimenlese*,
Un orribile delitto,
Io son reo! ma il pentimento
Non mi chieda, non mi pento!
Se un amore onesto e puro
Per l' Italia oggi è fatale,
Della sorte non mi curo,
Non si pente un liberale;
Io ne faccio giuramento:
Non mi pento, non mi pento!

Bosi?

CENNI BIOGRAFICI

SUI POETI PRESCELTI

N. B. Le biografie sono disposte per ordine alfabetico.

IL PADRE UGO BASSI

Da non ricchi ed onesti genitori trasse i natali, in Cento, Ugo Bassi, il 12 Agosto 1801. Trasferitasi la famiglia in Bologna, il piccolo Ugo (lo chiameremo così benchè il suo nome di battesimo fosse Giuseppe) frequentò, dapprima, le scuole dei padri Scolopi e, poscia, quelle di latinità dirette, nello istituto di Santa Lucia, dai padri Barnabiti. Benchè giovanissimo e circuito dai frati che volevano adescarlo, avendolo conosciuto d' ingegno pronto e vivace, e capace di eroiche azioni perchè d' animo entusiasta, pure al primo grido d' Italia e di patria indipendenza, innalzato da Murat più per conservarsi il trono di Napoli che per vero amore di questa nostra terra, egli volle iscriversi nei volontari, ma non fu accolto perchè troppo giovane e di troppo gracile costituzione.

» Io, quando era in Bologna fanciullo (scriveva il » Bassi ad un amico) amai di un amor fanciullesco, » ma pure del primo amore, certa Anna Bentivoglio. » Era un angelo, e come un angelo morì che io aveva

» in quattordici a quindici anni. Quel fiore gentile do-
» veva tosto trapiantarsi in paradiso. Una malattia lenta
» ed immedicabile ne divorava la esistenza, senza spo-
» gliar la persona de' suoi vezzi e delle sue grazie.....
» Dopo morta quella fanciulla mi si oscurò tutto il
» mondo, e la amai di tanta forza che io seguii la mia
» vocazione nuova » quella cioè di farsi prete.

Infatti a 18 anni fu ammesso nella congregazione dei Barnabiti in Roma. A 32 anni cominciò a predicare. A Napoli, Torino, Bologna e Cesena la sua eloquenza svegliò un vero entusiasmo, e a Roma si fremeva e si aveva paura di lui. Dove l' entusiasmo per l' ardente e libero oratore giunse al colmo si fu in Palermo, e divenne quasi delirio nel 1837 pel *fratello* che assisteva i colerosi nel lazzaretto.

Entusiasmò pure a Milano, Alessandria, Genova; ma dopo le prediche del 1840, in Bologna, piene dei più alti, santi e patriottici pensieri, fu inibito al Bassi di più salire il pergamo in città appartenenti agli stati del pontefice, e fu come relegato in San Severino e Macerata e, poscia, espulso dagli stati romani. Fu poscia espulso anche dagli stati napoletani per dispotico volere del vescovo Savarese, ond' egli riparò povero, solo, vittima delle coperte trame dei gesuiti, nella generosa Palermo, in cui, pel primo giorno, visse elemosinando!

Eccoci al 1846, all' amnistia del nuovo pontefice Pio IX. Bassi vola prima nella sua Bologna, e presentato poscia in Roma al Papa gli raccomanda, per primo, di amare, come figlia, l' Italia, e nel nome santo di essa percorre tutte le principali città, apostolo fervente e convinto di indipendenza e di libertà.

Il padre Gavazzi, barnabita, si era messo a capo di una coorte militare, e Bassi, in Ancona, si unì ad essa. Il giorno di Pasqua del 1848, e nei giorni seguenti, sulla piazza maggiore di Bologna in presenza di un 40,000 persone, Ugo Bassi seppe scuotere le fibre di tutti, parlando parole ispirate d' amore, di fede, di concordia e di patria. Chiese volontari pel campo, e i giovani si inscrissero a migliaia; chiese danaro, e raccolse somme enormi non solo, ma allora furono viste le più povere donnicciuole portare i più necessari ed umili oggetti del loro vestiario e della loro mobiglia. Chi ha assistito a quelle scene indescrivibili non potrà dimenticarle mai!

Il suo programma morale e politico è tutto in questo brano di un suo scritto diretto agli italiani: —
» La vita senza lode è ignominia e peggio di morte.
» La morte rende liberi anche gli schiavi, e gli eroi
» della patria consacra immortali.

» Italiani! non vi lasciate sedurre a vaghe parole:
» delle forme e de' nomi di governo in presente non vi
» crucciate. Spargere delle zizzanie e turbare la nostra
» unità (terribile ai tiranni) è pure artificio della volpe
» nemica. Nostra forma propria è ora la guerra ita-
» liana con virtù e onore. Liberata l' Italia, i popoli
» consulteranno. »

Egli, che aveva sì calorosamente eccitati gli italiani a prendere le armi per la patria, non poteva mancare fra suoi volontari sul campo, e ben si parve il suo valore nella fazione di Treviso, il 12 Maggio 1848, nella quale fu ferito.

Dieci giorni dopo commemorò, lieto e superbo di avere, per l' Italia, versato il sangue, quella circostanza,

colla poesia che noi abbiamo riportato, e l' undecimo subì l' operazione dolorosissima della estrazione della palla. Fu in Ottobre, a Mestre, nella gloriosa sortita comandata dal generale Pepe, ed in tutti i successivi fatti d' arme, e sempre e dovunque mostrandosi degno di sè e della patria sua.

Nella grande epopea garibaldina del 1849, Ugo Bassi è una delle più simpatiche figure Innamorato di Garibaldi, non lo lasciò mai, neppure durante la famosa ritirata da Roma, dopo che, per la forza e per gli inganni della repubblica francese, fu spenta la repubblica romana. Ugo Bassi si separò da Garibaldi a Mesola, e s' avviò per Comacchio, ma fu arrestato, insieme al suo commilitone Livraghi, dai carabinieri pontifici che li consegnarono ai croati.

Il giorno 8 Agosto 1849 Bologna, appunto un anno dopo dacchè aveva fugato le orde straniere dalle sue mura, seppe, rabbrividendo di rabbia e di terrore, che il generoso figliuol suo Ugo Bassi era stato fucilato dai tedeschi, conscenzienti e plaudenti i preti.

Morì rassegnato e perdonando, facendosi anzi di conforto e di aiuto al suo compagno di martirio Giovanni Livraghi.

GIUNIO BAZZONI

Abbiam riportato una canzone del Bazzoni cui facemmo seguire il nome di Giambattista. Errammo! Ciambattista Bazzoni, pure milanese, è l' autore del *Falco della rupe* e di molti altri romanzi. Giunio è l' autore della canzone riportata e della famosa sulla

creduta morte di Silvio Pellico, della quale ne piace qui ripetere alcuna delle ultime strofe.

Pace o morente — agli itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì da secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

. . . . . .

Alcun nol seppe!... Silvio
È d' ogni giorno e d' ogni
Ora il pensiero!... e Silvio
Son d' ogni notte i sogni
E ancor s' attende il canto
Che piacque a Italia tanto,
Ma Silvio non è più.

La letteratura come la Vestale teneva accesa nei cuori la fiamma dell' amore patrio tanto più ardente quanto più represso, e la democrazia custodiva gelosamente manoscritte le poesie che noi abbiamo raccolte e che forse i nostri giovani dell' oggi leggeranno con indifferenza senza pensare quali palpiti svegliassero questi versi, come gli autori suoi mettessero il capo in pericolo nello scriverli e come si affrontasse lunga prigionia da chiunque se ne faceva diffonditore. Da un capo all' altro d' Italia correva la scintilla a svegliare fiamme di generosi entusiasmi. I piccoli tiranni d' Italia indigeni o stranieri invigilavano, scrutavano, rovistavano, sequestravano; ma i versi sbucavano da dovunque

tanto che il terribile Bolza dovette rassegnarsi di trovare copie delle poesie di Berchet in ogni luogo ove egli andasse, persino nel suo studio, persino entro il proprio cappello!

Di questo egregio poeta, di questo coraggioso cittadino, intemerato patriota non ci è stato dato di poter raccogliere adeguate notizie. Le sue poesie andarono disperse, poichè non vennero mai raccolte e stampate. Letterariamente il Bazzoni è più conosciuto per un lodevole saggio di traduzione dello Scheaspeare fatto insieme al Sormani. Era lombardo, morì poco dopo il 1848, era di famiglia agiata, coltissimo, amato da molti, odiato da nessuno. Ah! se queste poche parole che di lui possiamo dire svegliassero in qualche suo amico la risoluzione di toglierne il nome dall' obblio, qual cosa gradita non farebbe a chiunque dalle memorie dei nostri patrioti vuol trarre nobili esempi pei venturi.

GIOVANNI BERCHET

Nell'Agosto del 1818, in Milano, in casa del conte Porro Lambertenghi, fu decretata la vita del famoso giornale *Il Conciliatore*, nel quale collaborarono uomini che tutti lasciarono, poscia, un nome più o meno celebre nella scienza e nella letteratura. Erano dessi Gian Domenico Romagnosi, Melchiore Gioia, Pellegrino Rossi, il conte Pecchio, il conte F. Dal Pozzo, il conte Giovanni Arrivabene, il medico Rasori, Plana, Carlini, Monotti, Camillo Ugoni, Giovita Scalvini, l'abate di Brenne, il marchese Visconti, Pietro Borsieri, ecc. Cassiere del giornale il conte Federico Confalonieri, direttore Silvio

Pellico. Il 3 Settembre uscì il primo numero del *Conciliatore;* un anno dopo, per volere della polizia austriaca, l' ultimo numero! L' Austria aveva capito, troppo bene, che sotto la quistione dei romantici e dei classici si celava una quistione di democrazia e di aristocrazia, di libertà e di dispotismo, di patria e di schiavitù.

Giovanni Berchet vi stampò alcune lettere, che rivelarono il giovane nudrito di buoni studi, ardente di animo, piena la mente di nobili idee, liberale, coraggioso, intollerante di ogni finzione e di ogni prepotenza. Chiunque ha letto *Le mie prigioni* di Silvio Pellico sa come la maggior parte di quei generosi scontarono poi, nel carcere duro dello Spielberg, il delitto dell' amore di patria. Giovanni Berchet, Giovita Scalvini ed il marchese Arconati si salvarono colla fuga. Il *Conciliatore,* però, aveva gettato dei semi che dovevano, col tempo, fruttificare, ed una luce che non dovevasi spegnere più.

Accanto agli scrittori palesi del *Conciliatore,* viveva la società secreta dei Carbonari.

Allo spettacolo di un esercito austriaco che attraversava tutta Italia per andare a spegnere, nel 1821, la rivoluzione di Napoli, sorsero pure in armi i piemontesi, militari specialmente, precipitando una rivoluzione alla quale non erano ben preparati, ma il giorno in cui sorgeva Torino, Napoli cadeva!

La lunga storia dei supplizi, delle carcerazioni, degli esili, rese sinistramente celebre e ricordevole quell' anno, la cui memoria restò sempre dolorosa in ogni cuore che palpitava ai nomi di patria, indipendenza, libertà. Giovanni Berchet esulò in paesi stranieri. Di qui mandò agli amici d' Italia, man mano che gli an-

dava pubblicando, i suoi canti stupendi per vivacità di colorito, per novità di concetti, per efficacia.

La gloria di Giovanni Berchet sta tutta ne' suoi canti, e non nella vita sua, che fu quella di un uomo non di azione. Rivide, nel 1848, la sua Milano, ma dopo i rovesci riparò in Piemonte, e sedette deputato al parlamento subalpino, prendendo posto, con meraviglia di tutti, fra i moderati, fra coloro che non approvavano i tentativi generosi di una seconda riscossa nel 1849.

Il poeta dei nobili ardimenti diventò il deputato dalle timide circospezioni. Il deputato è dimenticato da tutti, il poeta non lo sarà mai se i suoi canti, anche in quest' epoca di indifferenza e di scetticismo, sono capaci di accendere nell' anima speranze, fremiti, entusiasmi.

Giovanni Berchet nacque in Milano nel 1790 da una famiglia originaria francese, e morì in Torino il 23 Dicembre del 1852, e la sua salma fu sepolta a poca distanza da quella di Silvio Pellico e di Gioberti.

FANNY GHEDINI-BORTOLOTTI

Se non avessimo voluto conservare al nostro libro il carattere di un *Canzoniere popolare*, di una raccolta cioè di quelle canzoni che il popolo ha messo nella sua memoria ed ha cantate nei giorni di congiure, di battaglie o di trionfi, ci sarebbe stato facile arricchire questo volume di molte poesie politiche, ma non popolari, tolte anche dalle opere di egregie poetesse italiane, come l' Erminia Fuà (della quale par-

liamo nella biografia di Arnaldo Fusinato) della Laura Mancini, della Felicita Morandi, della Ferrucci, della Teodolinda Franceschi-Pignocchi della Milli e di altre che alla patria loro dedicarono e mente e cuore. Scegliemmo a preferenza il *Bivacco del bersagliere* e perchè scritto da una nostra concittadina e perchè canzone musicabile e forse anzi cantata dai nostri bravi soldati ai bivacchi gloriosi di Goito e S. Martino.

Se si scrivesse la storia delle donne italiane dai primi rivolgimenti della patria alla unità ed indipendenza raggiunta, quanti eroismi si dovrebbero registrare, quanti sacrifizi, quanti dolori! Dal viaggio angoscioso della Confalonieri a Vienna per implorare la grazia del marito, all' atto eroico della Cairoli che tutti i suoi figli affida a Garibaldi come il più grande olocausto alla patria. Ma nessuno potrebbe contare le lacrime di quelle migliaia di donne che videro partire pel campo i figli, i mariti, i fratelli, gli amanti, nè li videro tornare più mai. Quante lacrime ingoiate! Quanti poveri cuori infranti!

L' ingegnere Gaetano Ghedini bolognese trovavasi al Cairo quale uno dei primissimi che fecero rilievi pel taglio dell' istmo di Suez quando il 16 Settembre 1820 gli nacque la sua piccola Fanny.

Due anni dopo si trasferì a Lugo come ingegnere del Consorzio compiendo il lungo viaggio con tutta la famiglia. La prima istruzione della vispa fanciullina fu ben poca cosa, pure essa rammenta con riconoscenza due suoi maestri che le divennero in seguito amici e cioè i professori Luigi Crisostomo Ferrucci e Domenico Ghinassi.

Dopo la rivoluzione del 1831 Ghedini si ridusse

in patria e la sua casa fu centro di dotti, liberali e distinti personaggi. La fanciullina assisteva alle discussioni vive ed animate fra Filopanti e monsignor Golfieri, fra l' abate Baldini e don Ferranti, e non è a dirsi, benchè non si mischiasse ella certo fra i loro discorsi, come la mente della fanciulla aperta e svegliata, si arricchisse sera per sera di utili ammaestramenti e come quelle conversazioni fossero per essa una scuola piacevole, viva, più feconda perciò di qualsiasi altra di cattedra e di sussiego. Giovane matura si unì in isposa all' editore tipografo Lodovico Bortolotti, col quale dovette, dopo alcuni anni di matrimonio, riparare in Milano chè il Governo pontificio lo faceva bersaglio a continue persecuzioni e vessazioni, essendosi egli seriamente compromesso in cose politiche. Anche qui troviamo una moglie che diventa l' angelo consolatore del povero perseguitato, il suo sostegno nei giorni dello scoramento, il genio della fede e del coraggio.

Lo stato finanziario era poco florido e la moglie studiasi di accrescere i meschini proventi, prima stando alzata intere notti a tradurre, cercando poscia di collocarsi quale maestra nelle scuole di Milano. A quest' ultimo progetto ostava una burocratica e perciò gravissima difficoltà, la mancanza della patente. — Il Ministro Amari ebbe ottime informazioni della Ghedini-Bortolotti e visto un fascicolo di diplomi di Accademie ed altri onorevolissimi documenti accordò ad essa la patente per titoli, laonde la nostra brava concittadina è una fra le più amate e stimate direttrici di scuole in Milano.

Ebbe cinque figli e non le resta che una sola

fanciulla, nella quale ha concentrato ogni suo affetto, ogni speranza, ogni conforto.

Non molti sono i lavori letterari della donna i cui versi abbiamo prescelti, basterebbe però quell' aureo libretto — *I proverbi spiegati al popolo* — per renderla simpatica a chiunque della educazione del popolo faccia sua cura e pensiero

È un trattatello di morale scritto egregiamente, ma lasciamo parlare alla autrice, la quale termina la sua prefazione con queste parole: « So anch' io che » m' imbarco a pescare le perle in un mare assai pro- » fondo; ma chi sa che non ci riesca in qualche modo. » — Spesso dove non arriva la sapienza dell' ingegno » arriva l' affetto del cuore; e d' altronde *meglio qual- » che cosa che nulla*, dice per l' appunto un proverbio. » Meglio dunque un libretto scritto nella intenzione di » farvi del bene, di quello che stare colle mani in mano » a blandirvi e compiangervi senza operare niente per » voi. »

CARLO BOSI

Da un bel volumetto di *Versi e Canti popolari di un fiorentino* edito nel 1859 in Firenze dai fratelli Cammelli togliemmo l'*Addio del volontario*, la *risposta a lui dell' innamorata* e il *Non mi pento*, le quali poesie appunto per esser prese da un libretto senza nome di autore o non firmammo o firmammo, dietro un si dice, col nome di Bosi dubitando. Troppo però ci premeva di conoscere l' autore dell' *Addio, mia bella, addio* di quella canzoncina così delicata e gentile veramente po-

polare, di quella canzone che bambini udimmo con gioia nel 48 e giovani ripetemmo dal 59 al 67 con vero entusiasmo. Le nostre ricerche furono coronate del più lieto successo ed ora possiamo dare del poeta qualche cenno biografico che non riescirà certo sgradito ai nostri lettori.

Carlo Bosi nacque in Firenze nel 1813. Studiò presso i frati Scolopi, e fu sempre fra i primi. Ottenne per concorso un posto *gratis* all' università di Pisa. Esercitò l' avvocatura. Fu primo consigliere del governo di Livorno nel 1848 e destituito per causa politica nel 1849 dal governo restaurato.

Tornò ad esercitare l' avvocatura, e fu aiuto del rinomato Avv. Trinci di Pistoia. Nel 1859 fu Sottoprefetto a Volterra, poi Prefetto a Macerata, Girgenti, Porto Maurizio, Lecce, Aquila degli Abruzzi, Rovigo, Grosseto. Ora gode la pensione di riposo.

Circa nel 1839 conobbe due giovani improvvisatori, ed ebbe desiderio di fare altrettanto, e forse sarebbe riuscito, ma non aveva il tempo necessario. I suoi versi e canti popolari (potrebbero dirsi improvvisati) furono stampati, come dicemmo, nel 1859 ed ora l' edizione è esaurita.

Anche prima del 1859 aveva dato alle stampe qualche cosa, ma non si trova più nulla di lui. Scrive per diletto, senza pretensione, però in modo che il popolo possa intenderlo senza sforzo. Infatti i canti di Basocrilo Fiorentino, tale essendo il pseudonimo assunto dal Bosi, suonano sulle bocche di tutti, parlino essi d' amore o di patria, perchè rispondono sempre e con giustezza al pensiero ed al sentimento popolare.

Riportiamo l' ultimo canto dal Bosi dettato pel

29.° anniversario di Curtatone e Montanara augurandoci che la memoria dei morti per la patria, vivificata dalla voce dei poeti non sia per ispegnersi mai.

Ricordi di una madre.

Rispetti.

Sono ventinov' anni che andò via,
Povero Giulio! e non è più tornato;
Partì la sera in sull' Ave-Maria
Dopo avermi baciato e ribaciato.
Fu il venti Marzo. Passò Aprile e Maggio,
Ma lui non ritornò dal suo viaggio:
Maggio e April son tornati a rifiorire,
Ma il figlio non l' ho visto comparire!
Aveva indosso una succinta vesta
Guarnita in rosso, di color turchino;
La daga al fianco, e gli copria la testa
Piegato a destra un vago berrettino;
Sul petto, a manca, dove batte il cuore,
Una croce di nastro tricolore;
Al collo un fazzoletto ricamato.
Stava pur bene! e non è più tornato!
Estatico il suo babbo lo guardava
Come si guardan le cose più care,
Ma nel fondo del cuor si tribolava
Fra il ritenerlo ed il lasciarlo andare.
I fratellini lo guardavan pure
Maravigliati, e, povere creature,
Gli dicevano: — Giulio, dove vai?
Quando ritorni? — Non tornò più mai!

Povero Giulio! — *Io vengo a dirti addio,*
L' armata se ne va, partì cantando,
Un vil sarei, *se non andassi anch' io;*
Forse ritornerò, ma chi sa quando.
Ti aspetterò, *non pianger mio tesoro*,
Lassù nel cielo, *se in battaglia io muoro.* —
Sono ventinov' anni che, dolente,
Udii quel canto, e l' ho tenuto a mente!
E oh! quante volte, al tramontar del sole
Sull' ora mesta della prima sera,
Ho ricantate quelle sue parole
Devotamente come una preghiera:
Preghiera, che dal ciel pietoso udita
Mi diede forza a sopportar la vita,
E che ripeto ogn' anno a bassa voce
Il ventinove Maggio in Santa Croce.

ANGELO BROFFERIO

Nacque il 6 Dicembre 1802 da Giuseppe Brofferio e da Margherita Pavia a Castelnuovo Calceo, piccolo villaggio della provincia d'Asti, ove suo padre, modesto medico condotto, esercitava la propria professione. Compiuti i primi studi in Asti si recò alla Università di Torino.

Il giorno 11 Marzo del 1821 egli è testimone ed attore nella giornata di S. Salvario, vinta, piuttostochè combattuta, da un audace congiurato — il capitano Ferrero — che inalberato lo stendardo tricolore all' ingresso della capitale, lo fe' sventolare trionfante con ottanta soldati e con poche centinaia di giovani entu-

siasti, a fronte di una guarnigione di cinque o seimila uomini, giornata ormai celebre negli annali di Torino non solo, ma delle rivoluzioni d' Italia. Quando si venne a sapere che egli si era trovato nell' Università la sera della rivolta, che era stato a S. Salvario col capitano Ferrero, che in tutte le occasioni parlava di patria, di libertà d' Italia, fu sospeso dalla Università ed esiliato. Ma fu un breve e non affannoso esilio.

Nel 31 era fra i congiurati, ma prima di dar corso alla congiura fu arrestato, perquisito e messo in carcere, nel cui silenzio dettò quelle belle canzoncine e satire piemontesi, che van per le bocche di quanti comprendono quel dialetto.

Fu giornalista, scrittore di drammi, di storie; fu poeta, avvocato celebre, deputato al parlamento; sempre festeggiato pel suo brillantissimo ingegno, e circondato dovunque dall' aura popolare. Il suo ultimo canto fu quello che noi riportiamo, ripetuto da tutto l' esercito nel 1866, e che ha per ritornello — *Viva il re dall' Alpi al mar.* — Non potè vedere avverato il suo sogno, chè quand' egli morì, Roma era ancora sotto la dominazione del Papa e dei Francesi.

GIULIO CARCANO

A ventidue anni Giulio Carcano di nobile famiglia milanese impresse i primi passi nella carriera letteraria dando alla luce un gentile e caro poemetto. — *Ida della Torre* — nel quale il giovane patrizio rivelò i suoi generori sentimenti d' amore alla patria ed alla umanità. La propensione alla letteratura, il suo stato

d' agiatezza, le lodi che ebbe pel suo primo lavoro, quel che di repulsivo che prova sempre un animo candido e mite davanti alle brighe e liti forensi, tutto insomma lo indusse a mettere da una parte l' alloro dottorale per darsi anima e corpo alle belle lettere per cui sentivasi fatto. Egli è l' autore dell' *Angiola Maria*, del *Damiano* e di un volumetto di Racconti semplici spiranti tutti grazia, soavità, affetto grande all' Italia ed al minuto popolo che lavora. Ha pure un volume di versi ed uno di biografie intitolato — *Memorie di Grandi* — due tragedie. L' opera sua. però di maggior lena si fu la traduzione ai versi del *Teatro scelto* di Shakspeare, ma quella che più di ogni altra gli procurò fama fu il romanzo intimo famigliare già citato — *L' Angiola Maria.* —

Nel *Vesta verde* e nel *Presaggio* strenne, nelle quali collaboravano i giovani milanesi più distinti in liberalismo, scrisse pregevoli lavori di letteratura e di storia che valsero a farlo sempre maggiormente apprezzare.

Fin qui del letterato: ora del cittadino.

Nel 1843 reduce in Milano da viaggi nelle principali città italiane, assunse la distinta carica di vicebibliotecario di Brera; ma nel 1848 respirò egli pure a larghi polmoni l' aura della libertà ed entrò nell' azione non travolto ma coscienziente che in quei momenti supremi tutti dovevano esser prodighi dell' opera propria alla causa della rivoluzione tanto sperata, tanto sognata.

Dopo le cinque giornate fu segretario del Governo provvisorio di Lombardia ed ebbe anche missioni diplomatiche all' estero. Il ritorno delle truppe austriache

nella sua patria costarono a lui la destituzione dall' impiego e l' esilio.

Nel 1859 risalutò con gioia la bandiera dei tre colori e spesso sciolse il suo canto fluido e gentile o per esaltare le glorie delle armi italiane o per spargere una foglia d' alloro e una lacrima sulla fossa degli eroi di Como e di Varese.

Fu nominato segretario dell' Accademia di Belle Arti in Milano, poi Provveditore agli studi in patria, poi membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione ed ora siede vecchio venerando in Senato.

Giulio Carcano nacque nel 1812, pochi anni dopo il Manzoni, di cui seguì la scuola in letteratura e in politica, non così però da doversi chiamare uno schiavo piuttosto che un discepolo. Sotto i suoi occhi si è dunque svolta la sorte tutta degli avvenimenti italiani dal 1821 al 1870 che egli ha seguito con intrepida cura o dalla sua Milano, o dalla terra d' esilio o dalla Roma capitale della sua patria, una e indipendente.

Chiuderemo questo breve cenno sul Carcano riportando alcuni suoi versi stampati nel 1865 e che non figurano nella raccolta.

La sacra terra che Italia ha nome,
Dalla corona del giogo alpino,
Dai verdi fianchi dell' Apennino
Scende all' amplesso del doppio mar.
Noi l' amiam tutti, come la madre
Che un dì vegliava la nostra cuna:
O Italia! o madre libera ed una,
Tu sei la patria che Dio ci diè.

GIOSUÈ CARDUCCI

Il signor Michele Carducci, padre del nostro Giosuè, era medico. Fino dagli anni della Università fu cospiratore insieme ai conti Ruschi ed Agostini di Pisa ed a Guerrazzi. Ascritto alla Società dei Carbonari ebbe missione nel 1831 di venire in Romagna per intendersela coi patrioti; ma fallita l' impresa soffrì prigione di un anno nel forte di Volterra.

Nel 1836 il signor Michele trovavasi insieme alla moglie Ildegonda Celli, un angelo di donna, come medico di una società francese di miniere a Val di Castello, borghetto presso Pietra Santa nella Provincia di Lucca e fu qui che i due sposi furono allietati il 27 Luglio per la nascita di un figlio cui posero il nome di Giosuè.

La fanciullezza del nostro poeta trascorse come quella di Lamartine, di Prati, di Vittor Hugo nella più sconfinata libertà fino al 1844 in Val di Colle e dal 1844 al 1849 in Maremma, parte a Bulgheri, parte a Castagneto. Correre pei giardini, all' aperto, compiere ardite scorribande con compagni d' età, vivere la vita del contadinello, salvo a raccogliersi di tanto in tanto sui libri della biblioteca paterna e leggerli e rileggerli con avidità..... Dal padre fu istruito nel latino che conosceva molto bene, dalla madre si ebbe il cuore educato a nobili sensi di patria e d' umanità. Oh! quel giorno in cui gli fece leggere le poesie di Berchet fu un giorno solenne pel nostro futuro Enotrio Romano, da ciò forse la simpatia che egli ha sempre conservato pel poeta rivoluzionario lombardo ed una specie d' uggia contro

Manzoni, le cui opere gli si davano a leggere quando era chiuso per castigo a digiuno in qualche camerino o celletta.

A Firenze ove fu chiamato dal padre sulla fine del 1848 si diede a tutt' uomo agli studi tanto da passare gran parte del suo tempo, libero dalle scuole degli Scolopi, nella Biblioteca Riccardiana sui codici antichi che, essendo tanto giovane, gli venivano con diffidenza affidati. Nel 1853 si recò colla famiglia a Celle nel Montamiata colla mente piena delle più svariate letture. Compose ivi alcuni versi sciolti sulle Crociate, i quali mandò ad una accademia letteraria di Firenze. Furono letti, piacquero ed il giovane autore fu consigliato di presentarsi al concorso della Scuola Normale di Pisa. Concorse, ottenne e andò. Uscì dalla scuola nel 1856, dottore in filosofia e lettere e poco di poi andò maestro di retorica a S. Miniato, ma vi stette il solo anno scolastico 1856-1857. Fino al 1859 visse in Firenze dando lezioni private; ma risvegliatasi a libertà la sua patria fu mandato da Vincenzo Salvagnoli professore a Pistoia.

In S. Miniato diede alle stampe un primo volumetto di rime a cui fece succedere i bei lavori critici che servono come di prefazione ai volumi Diamante editi dal Barbera.

Nel Settembre del 1860 Carducci fu nominato professore dal Ministro Mamiani, alla nostra Università. Sono 17 anni che egli vive in questa sua seconda patria amato da molti, stimato da tutti come uomo, come cittadino, come critico e poeta. La giovane letteratura italiana riconosce in lui un ingegno potente e

di lui s' è fatto un capo scuola. Chi non ha letto le sue splendide poesie?

Della sua vita diremo col professor Borgognoni, dal quale abbiamo tratto questi brevi cenni, che dessa è onorevole e degna.

FRANCESCO DALL' ONGARO

Il Dall' Ongaro vide la luce nel 1808 in Oderzo su quel di Treviso. Si era tentato di spegnere l' ardente animo suo sotto il gelido manto sacerdotale; ma passati in quella condizione alcuni anni, spogliando la veste del prete si fece libero cittadino. Come giornalista, come poeta ed anche un po' come soldato si fece valido propugnatore delle idee di libertà e di indipendenza, e non vi fu, si può dire, avvenimento importante che egli non significasse bellamente ne' suoi vaghi stornelli.

Il 9 Gennaio 1873 è morto in Napoli, senza aver mai incontrato nella sua lunga vita quelle ricompense, che pur si dovevano dalla patria ad un uomo che ad essa aveva sacrato tutto il suo ingegno e tutta la sua esistenza.

È l' autore del *Fornaretto*, dramma che ha fatto piangere sulla sventura e fremere per l' umano giudizio che troppo spesso erra. Ha scritto volumi di novelle che si leggono tuttora avidamente. I suoi scritti d' arte sono ricercati e citati dagli intelligenti. Sacrò il suo molto ingegno alla popolare letteratura, nella quale riuscì uno dei più simpatici e dei migliori.

Nella quiete della tomba trovino pace gli onorati avanzi del nomade poeta!

ARNALDO FUSINATO

Nel 1847 in una sera d' Ottobre fra le guardie nobili, giovani italiani ed ungheresi, di servizio al palazzo imperiale di Vienna eravi un giovane veneto sui trent' anni. I loro discorsi erano tutti di patria, di fratellanza, di libertà. Il giovane veneto sorse ad un tratto e declamò versi così ardenti, così ispirati che tutti gli ascoltatori rossi in volto, cogli occhi scintillanti sguainate le sciabole e giurarono incrocciandole che Italia ed Ungheria erano sorelle e che contro il loro tiranno sarebbero sorte potenti nella concordia. Quel che giurarono l' attennero e sui campi di battaglia si rividero, si scontrarono e si strinser la mano. La cosa giunse all' orecchio della pulizia austriaca cui per le vene corse un brivido sapendo che congiuravasi nello stesso palazzo imperiale perfino dalle guardie dell'imperatore. Le guardie nobili ebbero arresti ed il giovane veneto potè sfuggire per miracolo alla carcere ed alla forca.

Era scoppiata la rivoluzione del 1848, il nostro giovane marciava con un battaglione di volontari, in gran parte studenti, da esso raccolti ed organizzati che cantavano lieti strofe ardenti composte da quel giovane stesso. Il battaglione si battè con onore a Monte Sorio ed a Vicenza ed il nostro giovane è fra i primi sempre: solo a Vicenza lo vediamo ritirarsi sull' ultimo del combattimento per curare un suo fratello che, a poca distanza da Massimo d'Azeglio ferito, era caduto pur esso gravemente offeso da una palla nemica.

In una sera del 1849 nel teatro Carlo Felice di Genova gremito di persone, scintillante di luce appare

sul palco scenico, poco dopo Goffredo Mameli, il nostro veneto che declama con passione una poesia facile nella forma severa nei concetti, nella quale il popolo si rivolge a Carlo Alberto e gli fa sentire all' orecchio uno di quei *bada bene* che un monarca non può dimenticare più mai. Trattavasi di una serata letteraria musicale che davasi a benefizio della *povera mendica* — la Venezia! —

Ma il nostro eroe non voleva dare alla sua patria aiuto solo di canti, e si è perciò che lo rivediamo coi Cacciatori dell'Alpi comandati da Calvi, uno dei martiri di Belfiore, accorrere in aiuto della sua Venezia e restarvi fino all' ultimo e gridare:

Tre volte infame
Chi vuol Venezia
Morta di fame!

Nel 1856 addolorato pei dolori della patria lo rivediamo in Castel Franco Veneto, essendogli morta la sua prima moglie, orgoglioso soltanto della sua nuova compagna bella e gentile, in fama di egregia poetessa, ardente di liberali pensieri, dalla quale ritrae nuova forza per proseguire a fare della sua casa, lontana dalla diretta vigilanza della polizia austriaca, un centro attivo da cui parte la parola ordinatrice dei comitati, organizzatrice della rivoluzione, ispiratrice sempre di odio alla tirannide straniera e di affetto immenso alla libertà.

Della illustre poetessa riportiamo questi Rispetti e come omaggio dovuto alla dama veramente italiana e

come memento al popolo che non dimenticherà quei versi nei quali si parla dell' Istria e del Tirolo.

PEL TRASFERIMENTO IN VENEZIA

DELLE CENERI DI DANIELE MANIN

con quelle della moglie e della figlia sua

—

RISPETTI

I.

Non le vedeste? quando al nostro lido
Giungeano finalmente le tre bare,
Tre colombe ne uscir come dal nido
Ed insieme si misero a volare.
Volavan alla Piazza e sotto l' Arco
Si fermar della chiesa di S. Marco,
Poi gaie si levarono e leggere
In cima all' asta delle due bandiere,
Alfin l' ho viste che raccolser l' ale
Sopra un veron del palazzo ducale.

II.

No, non mi dite che gli è un sogno il mio,
Nè tornan l' alme degli estinti al mondo:
A quelle tre lo permetteva Iddio
In premio del dolore santo e profondo.
E quando si fermar presso la chiesa
Volean dir che anco Roma a noi sia resa;
E quando alle bandiere han mosso il volo
Volean dir che avrem pur Istria e Tirolo,
E dir volean dalla magion ducale:
Non più un doge ma un re che ben lo vale!

Ora rivediamo il nostro cittadino di Schio, vecchio di oltre 60 anni in Roma negli uffici del Senato dare per molte ore le braccia al lavoro dell' ufficio, la mente sempre rivolta al suo angelo consolatore, alla sua Erminia che da oltre un anno l' ha lasciato, ma la cui memoria vivrà eternamente nell' animo suo.

Chi è questo generoso che abbiamo visto congiurare sotto gli occhi della pulizia, battersi sui campi di battaglia, udito declamare nobili versi ispiratori di nobili sensi?

È Arnaldo Fusinato. Quell' Arnaldo Fusinato che sotto i nomi di *Fra Fusina* e di *Don Fuso* tenne viva, anche argutamente scherzando, nel cuore degli oppressi l' odio alla tirannide e la speranza della rivendicazione.

GIUSEPPE GIUSTI

Se nel 1848 Giuseppe Giusti non fosse stato affranto da un amore tradito, da malattie reali e peggio da paure di più terribili mali, l' Italia avrebbe avuto in lui un altro poeta soldato come Poerio, come Mameli, come Ugo Bassi; un altro di quei poeti pronti a suggellare col sangue il patrio amore sui campi di battaglia.

» Non vado a letto (scriveva alla marchesa d'Azeglio) ch' io non pensi a quei poveretti che sono là sull'Adige e sul Mincio a stentare e combattere per noi, e ho quasi rimorso di trovarmi lì al coperto, mentre essi pernottano al sereno sopra un misero covone di paglia . . . . . Io darei i miei versi e

» tutta la mia vita passata per essere nei piedi dell' ul-
» timo volontario accorso costà. »

De' suoi versi passati egli però avrebbe potuto dire, come Guerrazzi nella prefazione dell'*Assedio di Firenze*, — « io li ho scritti per non aver potuto dare una battaglia. » — Alle idee di indipendenza, di unità e di libertà nessuno servì meglio, se ne eccettui forse il Berchet, del Giusti colle sue satire che pareano sorriso ed erano dolore, e che si divulgavano come lampo, accolte avidamente dal popolo e più dalla borghesia, mentre facevano tremare i polsi non solo al Duca di Toscana, ma a tutti i piccoli tiranni d' Italia.

Giusti nella cima del pensiero sentiva la repubblica, ma per l' acquisto della unità e della indipendenza, doni supremi, si acconciò alla costituzione di Carlo Alberto contro il quale, in tutto ciò similissimo al Berchet, aveva in altri tempi lanciato terribili versi.

L' indole di questo canzoniere politico popolare non ci ha permesso di riportare alcuna delle sue satire stupende, ma perchè il nome del Giusti non rimanesse escluso da questa corona di poeti patriottici abbiamo prescelto un coro che egli scrisse nel momento di attesa e di speranza e che poi fu cantato per le strade di Firenze dal popolo palpitando e fremendo. Il richiamo alle due vittime recenti, Menotti e Borelli, di Francesco IV duca di Modena, doveva invero scuotere ogni fibra ed eccitare ogni anima generosa alla vendetta.

Il canto dell' Ugolino lettogli dal padre mentre era fanciullo lo fece poeta, ma prima di essere veramente tale, quante meditazioni in mezzo alle baraonde di Pisa, quanto studio dopo le giovanili scorribande di Firenze, quanti tentativi, quante prove, quante dub-

biezze! I suoi versi che sembrano nati di getto costarono a lui sudori, pazienza e immensa fatica.

Oltre al volume de' suoi versi egli lasciò un epistolario degno di essere letto da tutti, una raccolta di proverbi toscani illustrati, un abbozzo di un commento a Dante e parecchie altre cose non ultimate.

Il nostro poeta nacque il 13 Maggio 1809 in un villaggio che trovasi tra Pescia e Pistoia, detto Monsumano, e morì a Firenze ospite dell' illustre Gino Capponi il 31 Marzo 1850 condotto al sepolcro da una lenta tisi tubercolare.

GOFFREDO MAMELI

Mameli è genovese figlio di un colonnello della marina sarda, che fu alla spedizione di Tripoli e Tunisi. Non esiste di lui un ritratto, ma come ce lo rappresentano i suoi biografi è tale da dover ripetere quasi involontariamente il verso di Dante:

Biondo era, bello e di gentile aspetto.

Primo in Genova, e forse in Italia, sventolò alla processione del 10 Dicembre 1847 la bandiera tricolore: fu poi tenente della guardia nazionale, e parlò e scrisse in quei primi circoli e giornali. Al rompersi della guerra in Lombardia accorse fra i volontari del Torres e del Longoni, ed ebbe il grado di ufficiale.

Affigliato alla *Giovane Italia* del Mazzini, fu uno dei più caldi sostenitori delle idee repubblicane. In quella sublime pagina di storia italiana che s' intitola — *Difesa di Roma del 1849* — Goffredo Mameli vi ha un

posto eminente. Il 3 Giugno fu ferito, mentre combatteva gagliardamente contro i Francesi, da una palla di moschetto nella gamba sinistra; il 19 subì l' amputazione ed il 6 Luglio morì. In quel giovane spento a 22 anni la Repubblica romana perdeva un valente capitano: l' Italia un poeta civile.

ALESSANDRO MANZONI

Fra i poeti di cui abbiamo riportati i nobili versi il Manzoni tiene il primo posto. Fra gli uomini di cui abbiamo riferito i sacrifizi sopportati per la patria o sui campi di battaglia, o nelle prigioni o negli esilii, il Manzoni tiene forse l' ultimo posto. La sua lunga vita si estende dai giorni del servaggio patrio fino al giorno dell' indipendenza raggiunto, dell' unità quasi compiuta, della libertà iniziata colla caduta del poter temporale dei papi proclamata in Roma capitale del regno d' Italia. Il suo cuore d' italiano palpitò di gioia ad ogni conquista del suo paese, come ci affermano i biografi suoi, verso il vagheggiato avvenire della libertà; ma non puossi dire ch' egli energicamente vi cooperasse colle azioni o colle sue poche liriche, quasi tutte ispirate a sentimenti di liberalismo sì, ma di un liberalismo quieto, tranquillo, moderatissimo. Abborriva dalle lodi dello straniero e dalle moine che gli si prodigavano da esso, ed in ciò è lodevolissimo; ma non trovò mai uno di quegl' impeti generosi, uno di quegli entusiasmi nel momento della lotta che armano il braccio dell' oppresso contro l' oppressore e creano gli eroi delle barricate o del campo di battaglia. Di poesie politiche egli ne co-

minciò una (non alludiamo ai cori delle tragedie) pel proclama di Murat a Rimini; ma non la finì, e ne ideò un' altra pei casi del 1821 (ed è quella che abbiamo riportato), ma non la pubblicò che nel 1848. Abbiamo detto ideò, poichè egli non l' affidò neppure alla carta, ma la tenne per quel lungo periodo di anni nella fida memoria.

Di atti politici non è citato che quello di avere apposta la sua firma, durante le giornate di Milano, ad una petizione a Carlo Alberto colla quale chiedevasi il suo intervento ed il suo aiuto. Dicono che ciò gli avrebbe potuto costare la testa, se gli Austriaci non fossero stati vinti. In tal caso che cosa mettevano mai a repentaglio i combattenti delle barricate? Egli stesso si definì giustamente quando al Municipio di Roma, che lo aveva nominato cittadino romano, scrisse: « Il » Municipio ha voluto ricompensare delle buone inten- » zioni come fatti e dare il valore di merito alle aspi- » razioni costanti di una lunga vita, all' indipendenza » e all' unità d' Italia. »

Il Manzoni fu un potente ingegno, un bell' animo, un uomo impareggiabile per bontà e modesta gentilezza.

Nacque a Milano il 12 Settembre 1785 ed ebbe a padre Don Pietro Manzoni, un gentiluomo di nobile stirpe; a madre Giulia Beccaria, la figlia del famoso Cesare. Ebbe due mogli, dalla prima delle quali, la Blondel ginevrina, ebbe otto figli, e dall' altra due gemelli. Morì cinque anni or sono, e di tanta figliuolanza attorno al suo letto non v' erano che i due superstiti Enrico e la figlia Vittoria in Giorgini. Ebbe la sua prima educazione nei collegi di Merate e Lugano,

sotto i padri Somaschi, poscia in quel dei Nobili a Milano. Fu a Parigi colla madre fra la più eletta società. Ritornato in patria nel 1808 condusse una vita tranquilla, agiata, circondato dalla venerazione di tutta Italia, felice se la morte non gli avesse fatto strage delle persone a lui più care.

Il Manzoni è l' autore degl' *Inni sacri,* del *5 Maggio,* delle due tragedie: *Il Carmagnola* e l'*Adelchi,* del romanzo storico: *I promessi sposi,* e di altre poesie e prose minori.

Morì nel 1873 e la sua salma fu accompagnata al sepolcro con funerali degni d' un re.

PIETRO MARONCELLI

Nella nostra Bologna, ove sorge ora il magnifico Istituto Ungarelli, aveva la sua sontuosa dimora la bellissima e colta Martinetti alle cui conversazioni riunivasi quanto era di illustre in Italia, in arte, in letteratura e in liberalismo. Basta citare i nomi di Monti, di Giordani, della Waddington, di Canova, di Lodovico re di Baviera per tacere di moltissimi altri. L' anno dopo che Ferdinando aveva risalito il trono di Napoli Maroncelli, che aveva iniziato il suo studio musicale in quel Conservatorio, venne fra noi a studi di perfezionamento e fu accolto in casa della egregia dama ove pareva aver posta sua sede amore e cortesia. Egli strinse qui amicizia, ascritto pare già fin da Napoli alla carboneria, con quanti aspiravano alla cacciata d' ogni straniero dalla Italia ed alla sua completa indipendenza.

Nel 1819, a ventiquattro anni, ebbe a subire la sua prima prigionia nella fortezza di Forlì e poscia in Sant' Angelo in Roma per un suo inno eccitante, dicevasi, alla empietà ed alla ribellione. Uscitone dopo pochi mesi, si allogò in Milano presso il tipografo Nicolò Bettoni. Perchè questo condiscepolo di Bellini, di Lablanche, di Mercadante, perchè questo giovane che dava tante speranze di sè nel comporre versi applauditissimi riparare da un tipografo? Distolto a' suoi studi egli erasi dato tutto alla Società dei Carbonari e coll' appoggio del Bettoni, affigliato forse alla medesima società, egli, ricco di tante conoscenze e di tante amicizie nell' Italia meridionale e media, sperava poter istituire una *vendita* in Lombardia. La rivoluzione di Napoli allargò le speranze dei Carbonari, e Maroncelli fu anima della Società — *I fratelli federati* — che dovevasi estendere per tutta Italia e il celebre giornale — *Il Conciliatore* — lo ebbe a suo collaboratore. Ma il 7 Ottobre del 1820 fu di nuovo arrestato.

Il Maroncelli ne' suoi costituti o per debolezza di animo, o per ingenuità, o per culto esagerato alla verità si confessò carbonaro, nè fu abbastanza guardingo allorchè dovette parlare delle sue conoscenze personali e delle sue amicizie. Quest' uomo così dignitoso, forte, intrepido anzi nel sopportare ogni sorta di dolori e di strazii fu inferiore a sè quando trovossi fra i raggiri e le sottigliezze del tirolese Salvotti. — « Se fosse un » mio biglietto giunto a tempo all' amico (Maroncelli) » gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sba- » glio e forse ciò salvava, non lui, poveretto, che già » troppo erasi compromesso, ma parecchi altri e me. » — Da queste troppo eloquenti parole, tolte dalle *Mie*

Prigioni di Silvio Pellico e da quanto ha pubblicato il Cantù, o nella sua *Cronistoria,* o nel suo ultimo libro — *Il Conciliatore e i Carbonari* — vedesi come il Salvotti e il Zajotti, vere anime d' inquisitori, potessero coi loro raggiri lojoleschi su cuori generosi e leali.

Maroncelli come Pellico furono condannati a morte e per grazia commutata la pena a Maroncelli in 20 anni di carcere duro ed a Pellico in 15 da scontarsi allo Spielberg. Chiunque può leggere il racconto di quanto soffrissero quei generosi e della dignità colla quale seppero italianamente sopportare gli inenarrabili tormenti, senza versare una lacrima, non ha cuore di certo e non sa quali beni sieno l' indipendenza dallo straniero chi non rivolgerà riconoscente il pensiero ai martiri del 1821, che se ebbero il torto di non sapere italianizzare il regno italico, importazione francese, ebbero però l' immenso coraggio di sognare, fra un volgo d' ignavi, una patria libera e grande, e ripetere:

No: la siepe che l' orto c' impruna
Il confin dell' Italia non è.

Il martirio dei Bandiera a Cosenza fa fremere, la lunga agonia dei morti di stento e di fame allo Spielberg trae dal seno una voce affannosa di compianto pei tormentati e di maledizione pei tormentatori.

Arme herrem (poveri signori!) era il grido che esciva dalle bocche di quanti li videro, già ingialliti nelle carceri di S. Michele e nei piombi veneziani, avviarsi al loro calvario traversando paesi stranieri.

Posto in libertà il 1.° Agosto 1830 in un con Silvio, dopo una dura prigionia di 10 anni, il povero

mutilato fu separato dal suo amico a Mantova e ricondotto a Forlì; ma in capo ad alcune settimane la Corte di Roma, temendo della sua presenza, gli diede ordine di abbandonare la famiglia ed il paese. Sulle piaghe aperte dall'Austria in quella povera anima desolata, i preti versavano ancora il fiele e l'aceto. La sollevazione della Romagna, dice Andryane nel *Costitutionel*, del 18 Settembre 1846, le minaccie d'intervento del gabinetto austriaco e l'occupazione d'Ancona per parte dei francesi che ne fu la conseguenza, ridestarono le sue speranze: teneva i suoi occhi fissi su quegli orizzonti francesi.

Dove già tante
Illusioni tramontar gradite
E tanta vanità d'itala speme!...

Da Parigi, su cui lastricati faceva risuonare tutto giorno, come egli scrive, le sue stampelle correndo di qua e di là per guadagnarsi la vita, si trasferì nel 1833 negli Stati Uniti con la giovane e coraggiosa donna che erasi unita alla sua precaria esistenza.

Ma la ricordanza dei mali patiti, le angoscie del presente, le disillusioni sull'avvenire furono più forti della sua volontà e della sua ragione.

Pietro Maroncelli morì pazzo a New York nell'Agosto del 1846, un anno dopo esser divenuto cieco!

» Spirito più nobile del suo, io non ne aveva mai » conosciuto, pari al suo, pochi. Un grande amore per » la giustizia, una grande tolleranza, una grande fi- » ducia nella virtù umana e negli aiuti della Provvi- » denza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le

» arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più ama-
» bili doti di mente e di cuore si univano in lui per
» renderlo caro. »

Così Silvio Pellico in un luogo delle *Sue Prigioni* ed in un altro aggiunge:

» Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più
» affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più
» educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente
» da accessi di salvaticume, più costantemente memore
» che la virtù si compone di continui esercizi di tol-
» leranza, di generosità, di senno. »

Quando furono i due amici condotti allo Spielberg presero seco due gran casse di libri, nelle quali avevano riposto i loro manoscritti. Furono consegnate regolarmente al direttore della prigione, o capo di polizia che fosse, ma, per quante istanze facessero non fu quasi mai concessa la lettura dei loro libri, e nel giorno della liberazione seppero che tutto era andato venduto o disperso.

Come letterato il Cantù dice che incoltamente proponendo il suo Cormentalismo (vedi le *Addizioni di Maroncelli* alle *Mie Prigioni* di Pellico) prevenne la medesima sintesi letteraria, restaurando l' unità della riflessione colla fantasia, della mente col cuore, cioè prendendo l' uomo intero. Pellico dice che gli recitava nella carcere versi di una gran bellezza. Ma di lui non ci restano, come letterato, che progetti ed abbozzi, come compositore di musica nulla o quasi.

Il martirologio italiano non deve contare solo i corpi uccisi, ma anche le più belle intelligenze o falsate o spente.

LUIGI MERCANTINI

La notte del 18 Novembre 1872 moriva in Palermo, fra il compianto di tutta Italia, codesto poeta così popolare e gentile.

Trasse la vita in Sinigallia, ed il 1848 lo trovò giovane ardente ed ispirato a sentimenti di patria e libertà. Le sue canzoni patriottiche, ripetute in ogni angolo d' Italia, costarono a lui pure l' esilio, e riparò a Corfù. Le sue poesie di quel tempo sono un continuo voto alla patria, un' aspirazione continua ai giorni della riscossa.

Non lasciò passare grande avvenimento italiano senza rammentarlo co' suoi versi facili, scorrevoli e talvolta veramente ispirati. Rivide nel 1859 il suo paese e fu professore di letteratura italiana in uno dei più accreditati istituti di Genova. Nel 1861 fu nominato professore di estetica all' Accademia di Belle Arti in Bologna, e le sue pubbliche lezioni sull' arte furono sempre molto frequentate e molto applaudite. Da Bologna passò professore all' Università di Palermo, dove si fece amare da tutti.

GIUSEPPE MONTANELLI

Nelle non molte poesie che ci lasciava il Montanelli, se è da lodarsi e la gravità del concetto e quella religiosa mestizia la quale anzichè sconforto (dice il Zoncada) accenna, cosa rara nei poeti del giorno, generose speranze, è a deplorarsi che la forma, che viene

incerta e trascurata, non si identifichi sempre col concetto. Le sue *Rimembranze d' Infanzia* però sono un vero gioiello poetico per leggiadria, semplicità di stile e verità di affetto.

Questo come poeta. Come cittadino noi riporteremo da' suoi due volumi — *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* — qualche brano autobiografico, affinchè si vegga quanta parte abbia egli avuto, specialmente in Toscana, prima e dopo i grandiosi avvenimenti del 1848.

Giovane, professore di diritto nella università di Pisa, collega ai profughi di Piemonte e Romagna, noi lo sappiamo ispirato a sentimenti liberalissimi. Rifuggente dal rassegnato quietismo Manzoniano, rappresentato, in Toscana, dal venerando Gino Capponi; come dal *sorgete, sorgete,* che gridavano i profughi dai comitati di Londra e di Parigi, egli abbracciò il programma del riformismo, così detto, ossia il programma delle petizioni, delle dimostrazioni timide talora, talora arrischiatissime, pure di strappare ad ogni ora, ad ogni minuto dai regnanti qualche concessione; ed attorniarli, e non concedere loro mai requie per chiedere sempre qualche cosa di più, non lasciando intentata ogni via per ottenerla. Montanelli vuole l' indipendenza prima di tutto; non è unitario così assoluto da non sacrificare ad essa quel bene supremo; nè repubblicano tanto che alla repubblica voglia sacrificare il risorgimento della sua patria che ama veramente.

Noi lo troviamo fra gli scrittori notturni; fra quelli che dei muri fanno i primi fogli della democrazia; poi collaboratore attivo e coraggioso; poi iniziatore di petizioni in senso liberale, esponendosi anche

qui all' odio dei potenti; poi oratore popolare nei circoli ed alle camere applauditissimo; poi, finalmente, nel triumvirato col Guerrazzi, reggitore onesto della pubblica cosa; poi soldato coraggiosissimo a Curtatone; poi esiliato povero, ma alteramente lieto del suo passato. La è pure una cara e simpatica figura codesta del Montanelli!

» Eravamo nel caldo della lotta (1847). La casa » mia era un via vai di liberali in moto, che andavano » e venivano a prendere istruzioni. Doveva scrivere » nello stesso tempo foglietti, libretti, articoli per i » giornali romani e piemontesi, lezioni di diritto com- » merciale, difese per i fogliettanti sotto processo. La » sola corrispondenza estesissima coi liberali toscani, » piemontesi, romagnoli fuorusciti, mi portava via un » monte di tempo. Le carceri rigurgitavano; il mini- » stero, per mezzo del Giusti, m' aveva fatto avvisare » che alla presidenza del buon governo c' era l' ordine » d' arresto anche per me; ogni notte me ne andava » a letto non sapendo se m' avrebbero svegliato i cara- » binieri. La fatica m' aveva ammalato; sapevo, d' al- » tronde, che questa azione era la sola utile, la sola » possibile; sapeva che colla perseveranza l' avremmo » spuntata: e mi si voleva contrapporre un partito di » azione! »

Fin qui il congiuratore. Vediamo ora il pubblicista, appena che il riformismo strappò dalle mani di Leopoldo II la concessione della libera stampa.

» Nè io saprei dire con parole quello che provai » quando, finalmente, mi fu dato chiamare un mio » giornale dal nome caro che m' innamorò l' anima » giovinetta; nome ispiratore di poeti e d' eroi, e negli

» spasimi dello Spielberg, nell' ultimo grido dei Ban-
» diera invocato . . . . . il santo nome d' *Italia!* Al-
» lora, nella effusione della gioia per cotanto acquisto,
» benedissi la fede campata agli assalti dello sgomento,
» in quei difficili istanti in cui, sull' avanguardia del-
» l' avvenire, fioccano le calunnie, e ai migliori vien
» fatto dubitare se metta conto immolarsi per gli uo-
» mini, istanti in cui i Cristi stessi piegano sotto la
» croce, nè sempre è là un Cireneo a soccorrerli. »

Come oratore il Montanelli tiene pure un non ultimo posto.

» Ricordo, con commozione, l' ora che in Pisa,
» dalla mia terrazza, feci proferire, ai convocati alla
» federazione il giuramento nazionale. Il cielo era a
» tempesta. Quel magnifico anfiteatro del Lung' Arno,
» nel cui centro abitava, era tutto ornato di bandiere.
» Aveva appresso a me il simbolo del lutto lombardo:
» la bandiera nazionale abbrunata. Domandava se, come
» ora in festa, ci ritroveremo insieme al pericolo. Chiedo
» alle madri ed ai padri se manderanno al campo i fi-
» gliuoli, e la turba rispondeva sì. Chiedo ai preti se
» benediranno gli eserciti, se suoneranno a stormo le
» campane; e ancora quella santa parola *sì*, sì giu-
» riamo! Allora ripresi io: Vi saremo tutti? E le
» braccia alzate, le mani stese, le guancie rigate di
» lagrime, per tre volte *tutti* rispondeva la moltitudine
» con grido immenso e concorde, che mi risuona
» ancor dentro. »

Ora come soldato.

Volontario nella compagnia dei bersaglieri, battaglione universitario, trovossi a Curtatone in quella famosa giornata, nella quale 6000 uomini si trovarono

a fronte di 32000. Solo 9 pezzi d' artiglieria contro 40! Eppure il combattimento durò sei ore, e rese possibile la vittoria di Goito. Al momento della ritirata Montanelli arringò i compagni, e con soli altri 40 si ridusse in un mulino, nel calore della mischia. La maggior parte di essi caddero o morti o feriti. Mentre il Montanelli, col fucile tolto ad un amico mortogli accanto, stava per tirare il primo colpo, una palla di schioppo lo passò fuor fuora nella spalla sinistra. « Mi rivolsi » a Malenchini e gli dissi quelle parole che egli reli- » giosamente ripetè, quando, supponendomi morto, in » Lombardia e Toscana mi si facevano i funerali: — Farai fede che caddi guardando il nemico — ed il nemico stesso non ebbe che ammirazione per tanto coraggio!

Ritornò dalla prigionia mentre la Toscana era in piena discordia ed in una guerra civile: governo senza autorità, ribellione senza bandiera, giornalismo pettegolo, i padri della patria bamboleggianti.

Fu nominato subito dal patrio collegio Deputato al Parlamento e poco dopo Governatore di Livorno. Ancora di salute pose la Costituente italiana di cui si fece dovunque costante propugnatore. Caduto il Ministero Capponi ebbe egli incarico dal Gran Duca di formarne uno nuovo coll' alto ufficio di Ministro degli esteri e presidente del Consiglio.

Dopo la fuga del Gran Duca fu del Triumvirato repubblicano con Mazzoni e Guerrazzi e vi restò in tempi difficilissimi finchè, dopo la sconfitta di Novara, al Guerrazzi non fu conferita autorità dittatoriale.

Andò con missione politica-militare in Parigi tutto intento a formare una forte legione straniera quando

seppe della restaurazione e della caduta fatale delle sorti italiane, e d' allora cominciò il suo esilio dalla patria che non giunse a vedere unita e indipendente.

Termineremo questo cenno su Montanelli con alcune sue parole che racchiudono quasi una sintesi della sua vita politica.

» . . . . . E a me idea educatrice era l' idea nazionale italiana. Questa mi fece cospiratore quando credei che Italia libera ed unita potesse uscire dalle cospirazioni; questa mi fece papale, quando credei che Italia libera ed unita potesse uscire dal papato; questa mi fece militante a democrazia europea ora che non vedo Italia libera ed unita altrimenti duratura che sulla polvere della vecchia Europa. »

IPPOLITO NIEVO

Da Antonio Nievo di Mantova e dalla Nobile Adele Marin di Venezia nacque in Padova Ippolito il 30 Novembre 1831.

Nel 1848 e 49 interruppe i suoi studi liceali per prendere parte come volontario alle guerre in Lombardia. Nel 1854 ebbe nella Università di Padova la laurea in giurisprudenza ed era fra la scolaresca conosciuto pe' suoi sentimenti patriottici e liberalissimi e più per un dramma — *Galileo Galilei* — che aveva fatto rappresentare dalla compagnia Dondini e più ancora per le sue molte poesie che stampavansi da un periodico di Udine — *L' Alchimista Friulano.* —

Nel 1856 diede alle stampe il suo primo romanzo torico — *Angelo di bontà* — che fece nell' anno se-

guente seguire dall' altro — *Il Conte Pecoraro.* — Raccolse pure un volume di Novelle, fra cui principale quella intitolata — *Le avventure del Barone di Nicastro.* —

Dopo la campagna del 1859, cui prese parte nel corpo garibaldini delle guide, diede alle stampe due volumi di poesie, l' uno intitolato — *Le Lucciole* — l' altro — *Gli amori garibaldini.* —

Il 5 Maggio salpava egli pure da Genova per la Sicilia glorioso di essere *dei mille.* Alla presa di Palermo fu nominato capitano e dopo, per proposta del colonnello Acerbi, e per ordine del generale Garibaldi, dovette accettare l' incarico di direttore generale dell' amministrazione militare restando perciò nell' isola di Sicilia mentre i suoi compagni seguivano il loro cammino trionfale per Napoli. Chiuso il resoconto amministrativo nella notte dal 4 al 5 Marzo 1861 egli partì col personale subalterno e si imbarcò sull' *Ercole* legno della Società Florio noleggiato dal Governo, col quale aveva fatto in antecedenza, per fruire di un permesso ottenuto, un malauguratissimo viaggio. Il tempo era pessimo, ma non valsero a distorlo nè i consigli, nè le preghiere degli amici. L' *Ercole* salpò dal golfo di Palermo per Napoli: fu rimarcato dal *Pompei* in vista di Capri, ma dell' *Ercole* non si seppe notizia più mai nè a Napoli nè altrove, quantunque le ricerche della famiglia presso tutti i consolati esteri sieno state lunghe, minuziose, premurosissime.

Fu detto che nelle vicinanze d' Ischia fossero rinvenuti avanzi del naufragio, ma erano false novelle. L' *Ercole* era perito e con esso un cittadino egregio che tutta la sua intelligenza, il suo cuore, la sua vita

aveva sacrata alla indipendenza ed alla grandezza della sua cara patria.

PIETRO PAOLO PARZANESE

In una delle più antiche città dell' Italia meridionale (Ariano) nacque nel 1810 da gente onesta e di patriarcali costumi Pier Paolo Parzanese, terzo di undici figli. A ventun' anni entrò nel sacerdozio e fu professore di belle lettere nel patrio seminario, e predicatore ottimo, vero sacerdote del vangelo.

Se non ebbe grandi sventure, la sua vita però fu triste, agitata, melanconica. Che animo delicato e sensibile in quel corpo gracile e malaticcio! Esordì improvvisando leggiadre canzoncine per giungere a declamare estemporaneamente tutta una tragedia. Nelle sue prose e ne' suoi versi senti tutto l' ardore dell' apostolo, tutta la delicatezza di un filantropo, tutta la soavità di una fanciulla. Quando ti parla delle sventure umane ti fa piangere; e ti commuove quella sua fede ardente nel bene e quella casta rassegnazione. Era nato per amare, ed egli comprese nel più puro affetto la sua patria, la sua famiglia, il suo Dio. Cito alcuni suoi versi coi quali si dipinge egli stesso in modo così affettuoso, così vero, così gentile che nulla varrebbe meglio a dipingerlo.

Canto presso la culla del bambino
Fior del mattino;
Canto alla donna che tradita spera
Fior della sera;

Io canto; e l' uom che m' ode per la via,
Non sa ch' io sia;
Non sa ch' io seggo in pianto, e la mia vita
Sen va romita!
Il solitario passero talvolta
Cantar si ascolta;
Il passeggiero a udirlo ferma il piede,
Ma non lo vede . . .
E a me che fa . . . . . ? Dono fatal di Dio
È il canto mio!
Ei che dà raggi al sol, fiori alla pianta
Mi disse canta.

IPPOLITO PEDERZOLLI

Ippolito Pederzolli nacque a Riva di Trento sul Lago di Garda il 13 Agosto 1839. A Rovereto, a Trento ed in Germania, ove apprese la lingua tedesca, compì i corsi del Ginnasio e del Liceo; ma denunciato dalla pulizia austriaca, come cospiratore a 21 anni esulò giurando di non più ritornare in patria se essa non fosse libera. Non hanno valso a smuoverlo dal suo giuramento, nè le preghiere de' suoi cari, nè le istanze degli amici, nè gli interessi, nè cosa veruna.

Nel 1860 il Comitato d' Emigrazione in Brescia lo nominò Presidente del Comitato di Desenzano alla frontiera e l' anno dopo si recò a Pavia per compiervi in quella illustre Università gli studi legali. Ebbe l' onore in quell' anno di essere nominato presidente della Commissione inviata a Torino al Reggente Principe Eugenio di Savoia ed al ministro Mamiani per trattare delle riforme universitarie.

Nella fine del 1859 la pulizia austriaca lo aveva fatto bandire dalla sua patria vera, e nel 1862, per un discorso democratico da esso pronunciato nel cimitero di Pavia alla memoria dei martiri garibaldini di Sicilia, la pulizia italiana, essendo ministro Ricasoli, lo fece relegare in Sardegna ove restò quattordici lunghissimi mesi.

Tolto da quel domicilio coatto, in seguito ad interpellanza parlamentare, potè recarsi a Napoli; ma Lamarmora lo fece espellere dal Regno italiano perchè ne' suoi articoli sul *Popolo d' Italia* e sul *Pensiero* rammentava con troppo calore e troppo spesso che la Venezia ed il Trentino aspettavano una pronta liberazione. Esasperato per tante sevizie e tante persecuzioni riparò a Lugano e su questa libera terra trovò

E la pace e l' amore e il queto asil.

Strinse ivi amicizia col Mazzini, con Cattaneo e con Quadrio, e benchè, come libero pensatore, dissentisse da quei grandi nel campo religioso, lavorò con essi concorde e nel pensiero e nella azione, in quello politico.

Nominato professore di belle lettere italiane e di lingue straniere nell' Istituto Tecnico superiore vide e conobbe la figlia del fondatore di quella pregiata scuola, il venerando Camillo Landriani, uno dei primi emigrati del 1831.

Ella mi amò per le sventure mie
Ed io l' amai per la pietà che n' ebbe.

Vide, conobbe e fece sua quella angelica creatura che

dovea divenire il suo Genio consolatore nella terra d' esiglio.

Il Pederzolli ha pubblicato parecchie opere, fra le quali citeremo la *Storia d' Italia* e la *Storia dei Papi*, le *Tragedie Costantino e Seiano* ed un volume di *Prose e Poesie*, la cui edizione è completamente esaurita.

Da quest' ultimo abbiamo preso la Marsigliese italiana lieti di aver potuto aggiungere fra i poeti dell' unità d' Italia un Trentino il cui nome deve suonarci non fosse altro come un ricordo e come una protesta.

ALESSANDRO POERIO

Anche il Poerio nacque in un piccolo paesetto — Taverna — presso Catanzaro, ed anche il Poerio fu poeta e soldato, e dovette fin dai più giovani anni percorrere la via dell' esilio. La prima battaglia che egli combattè fu quella di Velletri, e non aveva che diciotto anni, e non chiese gradi, ma il posto più pericoloso. Esiliato, si diede a percorrere i principali stati d' Europa, addestrandosi nelle varie lingue, senza però mai dimenticare la nativa d' Italia, nella quale lasciò bei saggi in prosa ed in poesia. Potè ritornare in patria nel 1835, dalla quale epoca fino al 1848 parlò sempre alto e libero sull' avvenire del suo paese, sprezzando minaccie e pericoli. Il 4 Maggio s' imbarcò sullo *Stromboli*, colla spedizione del generale Guglielmo Pepe, e passò il Po addolorato solo nel vedere tanti commilitoni disertare e retrocedere agli ordini di Pio IX.

In Venezia passò i giorni dell'assedio fra gli studi

e le armi. Volle far parte come semplice volontario di tutte le spedizioni, ma nella giornata di Mestre fu così terribilmente ferito nella gamba destra, che dovette subire l' amputazione; e lo fece rassegnato, calmo, chiedendo solo, come Mameli a Roma, se gli sarebbe stato possibile seguitare la guerra a cavallo.

Ma dopo sette giorni egli morì felice perchè pieno di speranza, e le sue ultime parole furono queste: io amo tutti, amo l' Italia, odio soltanto i nemici di lei.

GIOVANNI PRATI

In un piccolo paesetto del Trentino, Dasindo, nacque il 27 Gennaio 1815 Giovanni Prati. Il sentimento dell' amor patrio si svolse in lui al racconto che gli fece il padre sulla sorte di Silvio Pellico, che credevasi spento allo Spielberg. Di 10 anni fu ricevuto nel Ginnasio di Trento, di poi al Liceo e nel 1830 all' Università di Padova dove ottenne la laurea in ambo le leggi. A 19 anni s' ammogliò con una giovane trentina della stessa età che gli morì dopo 5 anni lasciandogli un' unica figlia.

Dopo tale sventura si diede a ramingare poetando e dapprima scrisse l'*Ermengarda* che gli guadagnò fama di affettuoso e gentile poeta.

Nel 1843 pubblicò a Milano i *Canti lirici,* i *Canti per il popolo* e le *Ballate;* i quali versi, eco gentile delle nobili aspirazioni italiane, destarono le paure e i sospetti del Governo austriaco per modo che il poeta esulò in Piemonte. A Torino fu presentato a Carlo Alberto, per cui scrisse quell' inno dove i versi:

Tutti all' Alpe e sul Ticino
Ci raccolga un sol pensier,
« Carlo Alberto e il suo destino »
Sia la voce del guerrier.

destarono tanti diplomatici malumori.

Colle *Lettere a Maria* prese posto fra i più leggiadri ed eloquenti prosatori d' Italia.

Nel 1844 il volume *Memorie e Lacrime* e l' altro *Nuovi Canti* furon letti avidamente e lodati.

Nel 1847 dopo aver visto morire tutti i suoi cari, e la casa sua e le sue carte distrutte dal fuoco, dopo tristi peregrinazioni, pubblicò un altro volume di versi — *Passeggiate solitarie.* — Già fin dal 1846, alle prime aure di libertà, egli andava scrivendo e declamando sui teatri ardenti e patriottiche canzoni. E scriveva:

» Nella guerra italiana mi eccitò una profonda e » riverente simpatia Carlo Alberto, magnanimo ed in- » felice; mi parve un re cavalleresco della grandezza » antica; e lo cantai come si canta la virtù, la lealtà » e la sventura. »

Come uomo politico il Prati, giustamente o no, fu tenuto sempre in sospetto e la poesia che poi scrisse contro Felice Orsini fu universalmente disapprovata.

Nel 1850 scrisse libretti d' opera, due poemetti, il *Rodolfo* e il *Conte di Riga*, e molte altre poesie, fra le quali una bellissima sulla morte del Pellico.

Nel 1858 riebbe seco la figlia e si rimaritò. Nel 1859 arricchì la sua raccolta di Canti politici cogl' inni per le vittorie di Montebello e di Palestro. Nel 1860 il *Vade-mecum* degl' italiani e poscia il poema — *L' Ariberto.* — Nel 1861, rifiutata la cattedra di elo-

quenza italiana nell' Università di Bologna, si fece libero insegnante in quella di Torino, dove il pubblico traeva numerosissimo ad ascoltare le sue splendide lezioni.

Il Prati è stato coperto di onorificenze: è cavaliere, è commendatore, ed ora siede in senato avendo già fatto parte per molti anni del Consiglio superiore scolastico.

L' ultimo libro del Prati, edito nel 1876, è una raccolta di cento sonetti ed il volume si intitola — *Psiche* — pare che a questo un altro ne debba ora succedere per confermare vieppiù la grande fecondità di codesto poeta.

GIUSEPPE REGALDI

Avea ventiquattro anni, era biondo, cogli occhi azzurri, era bello, quando una sera del 1833 nel teatro d' Angennes in Torino, stipato di gente, presentavasi Regaldi, lo studente respinto agli esami di laurea, ad una accademia poetica di improvvisazione. Il giovane improvvisatore era di già favorevolmente conosciuto poichè sapevasi aver egli alcun tempo prima in Novara risposto lì per lì con versi applauditissimi ad altri applauditi versi improvvisati dall' imolese Giustiniani. L' accademia del D'Angennes fu un vero trionfo ed il nostro vecchio professore di storia ritornerà, chi sa quante volte, con compiacenza a quella sera e vedrà nei sogni della sua fantasia quella sala accalcata di gente, i begl' occhi delle donne scintillanti, ed i loro sorrisi benevoli e udirà dolce più d' ogni musica, il frastuono irrompente degli applausi.

Da Torino egli percorse i principali teatri d' Italia e ciò che non si sarebbe lasciato scrivere mai dalle vigilanti e sospettose pulizie dei tirannetti italiani dovevasi a forza lasciar dire al giovane bardo entusiasta, che Dio, la patria e la donna faceva sovente segno ai proprii canti. Ma se ne vendicavano però ed il Regaldi venne infatti proscritto da Milano nel 1834 e da Parma nell' anno dopo. Riparò nell' Italia meridionale ed ivi, benchè più feroce la tirannide, pure fu lasciato improvvisare nei teatri di Napoli e di Palermo, finchè verso il 1848 anche da quei luoghi che sono un lembo di cielo caduto in terra, come dice il Sanazzarro, non venne proscritto.

Peregrinò quattr' anni in Oriente, in Grecia specialmente ed a Corfù. Fu a Marsiglia e a Parigi ed in molte città principali della Francia, dovunque applaudito, festeggiato, colmato di gentilezze e di lodi. Solomos, il Tirteo della guerra ellenica di indipendenza, il fecondo e piacente Mèry, Lamartine, Vittor Hugo, madama Émilie de Girardin e quanti erano ingegni potenti furono prodighi di cortesie e di plausi al giovane improvvisatore italiano oramai celebre.

Reduce finalmente in Torino, desideroso di acquistarsi più durevole fama diessi a raccogliere i suoi versi improvvisati e a forza di lima e di studio, chè da parecchi anni erasi dato a serio studio, giovandosi anche del consiglio di dotte persone, riescì a dare alle stampe un volume di poesie, alcune delle quali meritevoli veramente di ogni lode.

Eugenio Camerini, quel famoso critico che tutti conoscono, segnala sulle altre, fra le raccolte nell' edizione Diamante del Le Monnier, le *Odi sul traforo*

delle Alpi Cozie e sul trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo e le *Canzoni sull' occhio* dedicate al senatore prof. Magni ed a *Roma* chiamando quest' ultima coll' appellativo, difficilissimo in bocca del Camerini, di bellissima. Ora egli ha composto un poema intorno *L'Acqua,* che è quello dal quale spera, e non gli mancherà, nome di vero poeta.

Regaldi nacque in Novara nel 1809 e da questi versi gentilissimi traspare tutto l' amore del poeta pel dolce loco natio.

Vidi fiumi tra campi ubertosi,
Vidi laghi tra chine fiorite,
Città prische, famose bastite,
Monumenti dell' italo onor;
Ma il pensier più soave, più santo,
Che i desir di mia vita nudria
Fu il pensier della valle natia,
Dei primi anni castissimo amor.

Nella nostra Bologna egli pure ha trovato una seconda patria. È professore di storia antica alla Università, e dai discorsi e dagli scritti del vecchio commendatore Regaldi sbuccia fuori sempre l' ardito viaggiatore di un giorno ed il focoso improvvisatore.

GABRIELE ROSSETTI

Rossetti è Abruzzese, e nacque in Vasto il 28 Febbraio 1783. A vent' anni si recò in Napoli col marchese del Vasto, ed aveva in animo di dedicarsi alla pittura, nella quale aveva dato non umili saggi. Sen-

tivasi però maggiormente trasportato alla poesia, e cominciò dall' improvvisare versi d'amore facili, scorrevoli, dolcissimi. Nell' anima sua riflettevasi come in uno specchio l' azzurro del cielo, la voluttà delle aure, la limpidezza del mare di quella sirena che chiamasi Napoli. Il suo primo canto patriottico fu quello che ha per ritornello i versi del Metastasio — *Non sogno questa volta — Non sogno libertà* — e l' improvvisò frammezzo al popolo festeggiante il re Ferdinando che giurava la costituzione di Spagna. L' altro suo canto — *Sei pur bella cogli astri sul crine* — gli costò trent'anni d' esilio e la morte sul suolo straniero. Cantò pure la rivoluzione del trentuno, ma non potè vivere tanto da vedere avverato il suo sogno di un' Italia una sotto governo costituzionale.

Morì in Londra il 26 d' Aprile 1854. Alcuni anni prima già privo della vista, diceva ad un amico che riedeva in patria: Io sono cieco. Date questa orrenda notizia a chi vi chiede di me! . . . .

ISNARDO SARTORIO

Codesto giovane poeta che rivolto al Giusto di Caprera lo eccitava a sorgere e a vendicare le povere vittime dei meravigliosi chachepots, le ardite sentinelle avanzate del diritto italiano, e fieramente esclamava:

. . . . . un grido emana
Che per l' italo paese
Rechi alfin che di Mentana
Vendicate son le offese; . . .

codesto giovane poeta lo vediamo infatti compiere la più nobile, la più generosa delle vendette sacrando alla Francia la sua vita rigogliosa sui campi di Digione sotto il comando dello stesso Garibaldi.

Isnardo Sartorio nacque in Milano a' 22 Luglio 1840 dal professor Michele egregio e distinto letterato e dalla Teresa Caccia. Chiamato il professor Sartorio alla presidenza del Liceo Civico di Genova vi si trasferiva col piccolo Isnardo, bello, grazioso, vivacissimo fanciullo. Nelle scuole di Genova compì i suoi studi mostrando molta vivacità d' ingegno e gran libertà di generosi pensieri. Venne il 1859 ed il giovane studente si trasformò ben tosto in ardito volontario nel corpo del genio. In pochi anni passando pei vari gradi salì a quello di ufficiale e prese parte alle guerre per l' indipendenza d' Italia. Alla vita di guarnigione egli non poteva in nessuna guisa acconciarsi, l' ambiente freddo del militarismo non era per lui. Vago di avventure, desideroso di moto, d' animo ardente egli aveva bisogno di operare. Rassegnò le proprie dimissioni e prese parte qui in Bologna alla redazione dell' *Indipendente* giornale di parte progressista, e poscia pel suo carattere focoso e per logici ragionamenti passò redattore nel giornale repubblicano *Il Dovere* di Genova e collaboratore in parecchi altri periodici.

Nel 1871 accorse, come dicemmo, cogli italiani che alla Francia repubblicana volevano sacrare la vita, reduci la maggior parte dai campi di Mentana ove la Francia imperiale e alleata del Papa li aveva, con forza preponderante, dispersi. Fu maggiore del Genio a Digione con Garibaldi che se ne lodava molto e l' aveva caro.

Oltre che al giornalismo, di ritorno in patria, si dedicò pure alla drammatica e compose varie commedie applaudite. Pubblicò pure in Milano l' anno scorso un opuscolo che ebbe molto successo come quello in cui trattava un argomento di vitale importanza per l' Italia. Il titolo dice tutto — *Tutti soldati, pochi sotto le armi, nessuno analfabeta.* — Nel 1869 pubblicò un bel volumetto di poesie intitolato — *Larve e Realtà* — dedicato a suo padre ed a sua madre — che vigili e pazienti cuore e mente gli educavano. —

In Genova era stato per vari anni segretario della Banca di Costruzione, ora trovasi all' Havre alla testa di un grande stabilimento fotografico ereditato dal proprio zio e suocero Cav. Angelo Caccia, ma anche da quelle lontane regioni

Sempre ha nel cor l' Italia
S' ella anche obblia chi l' ama,
E carità con cento
Memorie lo richiama

alle dolci soddisfazioni del letterato, alle accarezzate larve d' amore e ai sogni lusinghieri di patria e di gloria.

INDICE

Proemio storico — Il compilatore . . . . . pag. 1
Invito al canto popolare — Cavara . . . . . » 13
La Patria — Parzanese . . . . . » 14
La Patria mia — Idem . . . . . » 15
Sono italiano — Bosi Carlo . . . . . » 17
Voto per la patria — Giulio Carcano. . . . . » ivi
1820 — La Costituzione in Napoli — G. Rossetti . » 18
Id. — La Costituzione — Idem . . . . . » 20
1921 — All' armi! — Idem. . . . . » 24
Sorgi! che tardi ancora? — Idem . . . . . » 26
Soffermati sull' arida sponda — Manzoni . . . . » 28
Dallo Spielberg — Maroncelli. . . . . » 31
1830 — All' armi! all' armi — Berchet . . . . . » 33
1831 — Su, brandisci la lancia di guerra — Idem » 34
Il lutto — Prati . . . . . » 39
Dall' esilio — Rossetti . . . . . » 41
Mazzini — Dall' Ongaro . . . . . » 42
Unità e libertà — Rossetti . . . . . » 43
1844 — I fratelli Bandiera — Mameli . . . . . » 48

1847 — Pio IX — Dall' Ongaro . . . . . pag. 53
Ai martiri della causa italiana — Poerio . . . . » 54
Il Brigidino — Dall' Ongaro . . . . . » 55
La bandiera — Idem . . . . . » 56
1848 — Le cinque giornate di Milano — Dall'Ongaro » 57
Fratelli sorgete — Giusti . . . . . » 58
1848-1849 — Inno di guerra — Mercantini . . . » 59
Gli amanti italiani — Regaldi . . . . . » 60
Le offerte alla patria — Mercantini . . . . . » 61
La mia cavalla — Bazzoni . . . . . » 63
Addio, mia bella, addio — Bosi . . . . . » 67
Tu parti o giovinetto — Idem . . . . . » 69
Fratelli d' Italia — Mameli . . . . . » 71
Il risorgimento — Poerio . . . . . » 73
Il prigioniero di Curtatone — Montanelli . . . . » 76
Son ferito — Ugo Bassi . . . . . » 77
Anniversario di Curtatone — Prati . . . . . » 79
Dio e il popolo — Mameli . . . . . » 84
La Marsigliese italiana — Pederzolli . . . . . » 86
L' ultima ora di Venezia — Fusinato . . . . . » 89
Ai morti nella difesa di Roma — Mercantini . . » 92
1853 — L' inno dei carabinieri genovesi — Idem . » 96
1857 — La spedizione di Sapri . . . . . » 97
1858 — Il buon capo d' anno del pellegrino — Mercantini . . . . . » 99
La donna italiana — Regaldi . . . . . » 102
Il coscritto — Parzanese . . . . . » 104
I cacciatori dell'Alpi — Mercantini . . . . . » 105
1859 — Montebello — Prati . . . . . » 109
Il voto dell' annessione — Dall' Ongaro . . . . . » 111
La pace di Villafranca — Mercantini . . . . . » 112
L' inno di Garibaldi — Mercantini . . . . . » 115

La garibaldina — Dall' Ongaro . . . . . pag. 117
Il generale Garibaldi — Nievo . . . . . » 119
1860 — Garibaldi in Sicilia — Dall' Ongaro . . . » 121
Tonina Marinello — Idem . . . . . » 123
Il Tiro — Idem . . . . . » ivi
La Carabina — Idem . . . . . » 124
1862 — Aspramonte — Idem . . . . . » 125
Venezia e Roma — Idem . . . . . » ivi
1866 — Canzone di guerra — Brofferio . . . . . » 126
Il bivacco dei bersaglieri — Ghedini-Bortolotti. . » 129
Canto del dragone — Dall' Ongaro . . . . . » 130
Ritirata dal Tirolo — Nievo . . . . . » 132
I cacciatori a cavallo — Idem . . . . . » 134
Lissa! — Mercantini . . . . . » 136
1867 — Mentana — Carducci . . . . . » 137
Caprera — Sartorio. . . . . » ivi
Non mi pento — Bosi. . . . . » 142

CENNI BIOGRAFICI

Bassi Ugo . . . . . » 145
Bazzoni Giunio . . . . . » 148
Berchet Giovanni. . . . . » 150
Bortolotti-Ghedini Fanny . . . . . » 152
Bosi Carlo . . . . . » 155
Brofferio Angelo . . . . . » 158
Carcano Giulio . . . . . » 159
Carducci Giosuè . . . . . » 162
Dall' Ongaro Francesco . . . . . » 164
Fusinato Arnaldo . . . . . » 165
Giusti Giuseppe . . . . . » 168
Mameli Goffredo . . . . . » 170

Manzoni Alessandro. . . . . pag. 171
Maroncelli Pietro. . . . . » 173
Mercantini Luigi. . . . . » 178
Montanelli Giuseppe . . . . . » 178
Nievo Ippolito. . . . . » 183
Parzanese Pier Paolo . . . . . » 185
Pederzolli Ippolito . . . . . » 186
Poerio Alessandro . . . . . » 188
Prati Giovanni. . . . . » 189
Regaldi Giuseppe. . . . . » 191
Rossetti Gabriele. . . . . » 193
Sartorio Isnardo . . . . . » 194

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
BERKELEY

Return to desk from which borrowed.
This book is DUE on the last date stamped below.

1CF5E3 4E4

FEB 8 1954 LU

DEC 29 1974

REC. CIR. JAN 9 '75

SEP 10 1987
9/19/87 JF

AUG 12 1987

LD 21-100m-7,'52(A2528s16)476

U.C. BERKELEY LIBRARIES

B003019796